PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

ANNO XV - SETTIMANALE - N. 21 - L. 150 | Sped. in abb. post. - Gr. 1/70 (Firenze) | Martedì 13 Giugno 1978

Marxista è soltanto colui che *estende* il riconoscimento della lotta delle classi sino al riconoscimento della *dittatura del proletariato*. Il questo consiste la differenza più profonda tra il marxista e il piccolo (e anche il grande) borghese da dozzina. E' questo il punto attorno al quale occorre mettere alla prova la comprensione e il riconoscimento *effettivi* del marxismo.

Lenin

Contro la legge reale e il finanziamento pubblico dei partiti

Abroghiamo due leggi antipopolari nella continuità dell'antifascismo e delle lotte del proletariato

SI

Nel momento in cui la borghesia realizza la più vasta coalizione di partiti attorno ai suoi istituti di governo, questi istituti rivelano la loro falsità e la reale natura di oppressione di classe. Nel momento in cui il parlamento vede uniti tanti partiti in un'unica coalizione, esso dimostra la sua vuotezza e cessa di discutere, di operare, di vivere, per lasciare totalmente il campo libero all'esecutivo, al governo. Compatti più che mai al vertice, i partiti borghesi si rivelano scompaginati alla base e tentano disperatamente di rincorrere un elettorato usando spregiudicatamente doppiezza, equivoco, ricatto.

Così il MSI si schiera per il «SI» sulla Reale ma perché vuole leggi marziali, pena di morte, fascismo aperto, mentre si schiera per il «no» sul finanziamento ai partiti perchè i soldi li vuole e li vuole tutti della coalizione del compromesso storico che tanto dice di avversare. E il PCI usa il primo «SI» del MSI per dare alla Reale una potente di antifascismo, per seminare confusione, per ricattare i lavoratori, dimenticandosi che il MSI votò contro la legge truffa, che ha votato per decenni all'opposizione col PCI, senza che a nessuno sfiorasse l'idea che i due partiti fossero la stessa cosa. Non è stupidità quella dei revisionisti, ma malafede e demagogia delle più vili.

La DC non era mai apparsa tanto disimpegnata in un'elezione, essa ha chiaramente altro da fare, è il partito che deve realizzare la politica vera dei capitalisti, quella delle misure di governo, dei prezzi che vanno alle stelle sino a raggiungere le cifre vertiginose di frutta venduta a peso d'oro, di salari diminuiti non solo nel loro potere d'acquisto ma anche in cifra assoluta, con tassazioni pazzesche sulla busta paga; essa deve fare viaggi negli Stati Uniti, collocarsi nell'avventura colonialista attraverso la NATO, stringere accordi di cartello con gli altri capitalismi europei. Essa ha da operare sul reale e lascia al PCI l'incombenza di contenere le masse e fare campagne elettorali su commessa.

Il grado di degenerazione cui stanno giungendo i dirigenti berlingueriani impressiona anche chi a questo era preparato. Coscienti sul piano teorico che la degenerazione revisionista è irreversibile, che conduce al sostegno diretto del capitalismo, che è tradimento aperto e come tale ignominioso nella sua viltà, vederne l'attuazione pratica, la manifestazione concreta, la realizzazione nelle cose, se costituisce una conferma alla teoria colpisce comunque per il coinvolgimento ripugnante che richiede ai personaggi che la attuano. Non parliamo tanto di Berlinguer, un burocratismo di mezza tacca addestrato nei giochi di corridoio e totalmente estraneo ad esperienze di massa, ma guardiamo ad un Pajetta, al suo passato antifascista, pensiamo a suo fratello ucciso dai nazisti, colpito al petto da pallottole che, prima di colpirgli il cuore, dovettero trapassare «Stato e Rivoluzione» che egli portava sempre con sè, come si legge nella sua biografia. Guardiamo questa figura ignobile di Pajetta oggi, più «onorevole» di qualsiasi «onorevole» liberale, e più livido nell'anticomunismo di qualsiasi reazionario.

Seguiamo le argomentazioni dei revisionisti e ricordiamo lo stesso Togliatti, il loro maestro che appena nel 1963 scriveva: «Il problema dei partiti politici è stato infatti posto in rapporto con la questione di un finanziamento dei partiti stessi che dovrebbe essere dato dallo Stato in rapporto con la loro forza elettorale. Di fronte a questa proposta potremmo anche limitarci, poichè noi siamo dopo il partito democristiano il partito più forte, a dire 'ben vengano i soldi dello Stato'. Verrebbero a noi in misura maggiore che ai liberali, o ai monarchici; in misura senza dubbio maggiore che non al partito repubblicano. Questa sarebbe però una risposta di comodo, che lascia da parte il fondo della questione. Premetto che non abbiamo nessuna riserva a fare, anzi, siamo decisamente favorevoli a chi si ponga la questione di un controllo sulle finanze dei partiti. Abbiamo sempre dichiarato di essere disposti ad accettare in questo campo tutte le misure che vorranno essere prese. Ma si può andare al di là di questo, facendo finanziare i partiti dallo Stato?»

«Comprendiamo che i democristiani pensino che un finanziamento del loro partito e quindi dei loro giornali da parte dello Stato li esimerebbe dalla necessità di farsi finanziare dai grandi gruppi monopolistici o dalle aziende di Stato. Se però si vuole davvero impedire il finanziamento dei partiti politici e dei giornali da parte di grandi gruppi industriali vi sono altri mezzi per farlo; vi sono mezzi di controllo diretto e di intervento presso questi grandi organismi monopolistici e di controllo sulle aziende di Stato. Ma ciò che attraverso il finanziamento dei partiti politici così come viene presentato dai dirigenti democristiani nel momento presente, viene fuori, o almeno sembra venir fuori, è un tentativo di sottoporre a un controllo dello Stato, del governo e quindi del partito dominante non le finanze ma l'attività stessa dei partiti... Non dimentichiamo, poi, che per quanto riguarda un finanziamento pubblico dei partiti, bisognerà fare i conti con la larga opinione pubblica, tutt'altro che disposta ad accettarlo, poichè vede in esso, e non del tutto a torto, un nuovo aspetto della corruzione da tempo dilagante... In sostanza noi scorgiamo in queste proposte il pericolo di un nuovo passo in avanti verso una formazione politica estremamente centralizzata, in cui la centralizzazione arriverebbe fino a colpire e a ridurre quella che è stata fino ad oggi l'autonomia d'azione dei singoli partiti. A questo proposito dobbiamo essere molto attenti».

«Stare attenti» era il motto del revisionismo togliattiano, non perdere la faccia e badare alla forma, diceva il maestro di Berlinguer, ammonendo sempre sulla necessità di mantenere un minimo di decenza teorica nelle varie svolte revisioniste. Tutto questo appartiene chiaramente al passato, un passato di cui i berlingueriani vogliono disfarsi rapidamente, cancellare le orme per procedere più spediti verso un futuro di miserie morale compensato, per loro, da qualche favore della borghesia.

La DC, i suoi uomini, il suo apparato, hanno avuto le mani in pasta in tentativi di golpe, in provocazioni attuate dai servizi segreti, in connubi con la mafia: non meraviglia quindi, che la DC, parlando della legge Reale, copra cosa ha significato questa per i fascisti. Ma i dirigenti del PCI, che tanto si sgolano a dichiarare che la legge Reale colpisce i fascisti e che la sua abrogazione vorrebbe dire impunità per loro, dicono il falso, danno una patente di antifascismo ad una legge che non ha mai colpito i fascisti e il fascismo.

I fatti concreti parlano da soli:

— 1975-76 Processo contro Avanguardia Nazionale. 62 imputati di ricostituzione del partito fascista (tra cui Delle Chiaie, Giannettini, Di Luia e altri noti squadristi). Si arriva al processo per direttissima con la maggior parte degli imputati detenuti. Sentenza, gennaio '76: poche condanne a pene irrisorie, per la maggioranza assoluzioni, gli assassini fascisti sono ancora in libertà (tra questi imputati c'era anche Giuseppe Piccolo che ucciderà un anno dopo il compagno Benedetto Petrone e che è ancora in libertà).

— 1976 Processo contro «Ordine Nero». Tra gli imputati Salvatore Francia, che ha tenuto collegamenti con organizzazioni fasciste internazionali, come documentato dal materiale sequestrato ad Adriana Pontecorvo, arrestata alla frontiera italo-francese. Sentenza: tutti scarcerati, Salvatore Francia viene condannato ma era ed è latitante all'estero.

— 1976-'77 Processo contro «Ordine Nero». 132 imputati, noti squadristi, picchiatori accusati di ricostituzione del partito fascista. Sentenza; tutti assolti.

— 1977 Bari, 14 imputati di ricostituzione del partito fascista. Fra gli imputati alcuni accusati di favoreggiamento nei confronti di Giuseppe Piccolo, l'assassino di Benedetto Petrone. Non viene accettata l'istanza di unificare i due processi. Sentenza: sei condanne che vanno da 1 anno ad 1 anno e 8 mesi; 12 fascisti su 14 vengono messi in libertà.

— Processo per il «giovedì nero» (12 aprile 1973) in cui rimase ucciso dai fascisti l'agente Marino. Imputati dirigenti del MSI: Servello, Petronio, Crocesi, De Andreis per 'adunata sediziosa e resistenza aggravata'. La foto di questi fascisti a braccetto in testa al corteo dal quale partono le bombe che provocheranno gli scontri, appare su tutti i giornali. Sentenza: assoluzione per insufficienza di prove.

— 1977. Processo contro 27 iscritti al MSI per ricostituzione del partito fascista. Tra gli imputati detenuti (dieci), sette sono stati arrestati per concorso in omicidio. Sono i fascisti della Balduina, responsabili dell'assassinio di Walter Rossi. Il processo viene sospeso e tutti i fascisti, tranne uno, rimessi in libertà.

— 1978 Processo contro i 150 fascisti di Acca Larentia che hanno sparato contro la polizia e sostenuto uno scontro aperto per 1 ora e mezza di sparatoria continua. Sentenza: tutti assolti.

— 1978 Processo ad Ordine Nero. 18 imputati responsabili di tentata strage, di attentati e aggressioni. Sentenza: 5 condanne (lievi tanto da permettere la scarcerazione immediata) e 13 assoluzioni.

Gli assassini fascisti, i mandanti, la maggior parte degli autori materiali di stragi, attentati, aggressioni sono oggi in libertà, non solo la legge Reale non li ha colpiti, ma settori della magistratura e dell'apparato statale li hanno coperti.

abrogare la legge Reale significa anche «prestarsi ad una precisa polemica di sfiducia verso il Parlamento» affermano i dirigenti del PCI facendo appello alla credibilità di questa istituzione nella quale oggi loro soli, forse e la pattuglia radicale credono ancora. Il distacco che si è creato tra Stato, istituzioni, parlamento e la gran massa di lavoratori è tale che gli appelli accorati non bastano più ad illudere le menti. Negli operai, tra le masse c'è una sensazione precisa: che nel parlamento non si fanno che chiacchiere allo scopo di ingannare e beffare i lavoratori. Non è frutto di qualunquismo, come sostengono i dirigenti del PCI, ma frutto di anni e anni di esperienze, di verifica. La posizione ricattatoria dei dirigenti revisionisti: o si difende il parlamento così com'è o si è qualunquisti, o anarchici, o brigatisti non è nuova nel movimento operaio. «Ministri e parlamentari di professione, traditori del proletariato e socialisti 'd'affari' dei nostri tempi hanno abbandonato agli anarchici il monopolio della critica del parlamentarismo e per questa ragione, di eccezionale saggezza, hanno qualificato 'anarchismo' qualsiasi critica del parlamentarismo!» affermava Lenin.

E così oggi i dirigenti del PCI si trovano in compagnia di tutta la feccia reazionaria e socialriformista che un tempo combatterono, si trovano a dover dare patenti antifasciste a leggi che di antifascismo non hanno nulla, loro e non chi sostiene il SI al referendum, si trovano ad accettare come costituzionale il ricostituito partito fascista, loro e non chi sostiene il SI al referendum hanno per tutti questi anni tollerato i fascisti in parlamento, loro e non chi sostiene il SI al referendum hanno cieca fiducia in istituzioni che sono servite in questi anni a coprire i crimini fascisti.

Noi non vediamo questo referendum come una «tappa storica», sappiamo bene che dietro la «grande democrazia» dell'istituto c'è il modo per svuotarla da ogni parvenza democratica e a testimoniarlo basti vedere com'è gestita la propaganda elettorale alla televisione o alla radio, ma dire SI all'abrogazione della legge Reale è un momento di lotta, di presa di posizione antifascista e democratica dalla quale i comunisti non si astengono. Infine per quanto riguarda l'ormai consunta polemica sul SI dei fascisti i dirigenti del PCI farebbero meglio a tacere, gli antifascisti coerenti anche in questa campagna elettorale hanno dimostrato come intendono trattare con i fascisti e ad impedire i comizi del MSI in piazza non c'erano i dirigenti del PCI tanto scandalizzati, ma proprio i giovani lavoratori, studenti, gli antifascisti che contro la legge Reale si sono battuti nel '75come coerentemente si battono ora. I dirigenti del PCI trattano Almirante da «parlamentare» il movimento antifascista continuerà a trattarlo da quello che è un fucilatore di partigiani, un assassino.

8. Congresso dell'Unione Donne Albanesi

Si è aperto il primo giugno a Tirana l'8. Congresso dell'Unione delle donne albanesi. Al Congresso, svoltosi in un'atmosfera di grande entusiasmo, hanno partecipato varie delegazioni straniere tra cui una Delegazione di donne rivoluzionarie italiane. Per la delegazione italiana ha preso la parola la compagna Elena De Rocco che ha portato il saluto delle donne rivoluzionarie del nostro paese.

Saluto della compagna Elena De Rocco all'8 Congresso dell'UDA

Care compagne, cari compagni,
porgo i più calorosi saluti all'8 Congresso dell'UDA, a nome delle donne rivoluzionarie italiane, a nome di tutte le donne che nel nostro paese si battono coerentemente contro lo sfruttamento capitalista e il tradimento revisionista, per una società di liberi ed uguali quale la vostra, per il socialismo.

Gli innumerevoli sforzi e successi delle donne albanesi guidate dal glorioso Partito del Lavoro d'Albania con alla testa il compagno Enver Hoxha, compiuti per rafforzare il socialismo e per la loro completa emancipazione, sono stati e sono per noi di grande insegnamento e di aiuto. Così come è stata una tappa fondamentale non solo per il popolo albanese, ma per tutti i popoli del mondo il 7. Congresso del PLA, dal quale hanno tratto nuovo slancio rivoluzionario. Sempre più si stringe l'amicizia tra i nostri popoli e i nostri Partiti, ed è nostro compito quotidiano rafforzare tra la classe operaia e le masse popolari l'internazionalismo proletario, l'indispensabile unità di classe per raggiungere gli ideali del marxismo-leninismo.

Combattiamo contro i pericoli di guerra provocati dalla rivalità delle due superpotenze: l'imperialismo USA e il socialimperialismo URSS, e contro la teoria opportunista dei «tre mondi» che nega la lotta di classe e il ruolo dirigente del proletariato.

Consapevoli che solo con la conquista del potere della classe operaia sarà possibile la vera emancipazione della donna, in Italia sempre più larghi strati femminili capiscono che la loro lotta è la lotta della classe operaia. A sua volta questa classe è consapevole che non può fare la rivoluzione

Continua in 4ª

Relazione Baffi all'assemblea della Banca d'Italia

Dopo l'autocritica di Lama vogliono rincarare la dose

Da un pò di tempo a questa parte, nei commentatori della stampa borghese e revisionista la pudicizia è di casa. Quando poi si tratta di affrontare i temi della crisi economica è una vera e propria mania quella di usare la foglia di fico per coprire le vergogne più vistose.

E' quanto è accaduto sua relazione di Baffi all'assemblea annuale della Banca d'Italia. Il governatore dell'istituto d'emissione, prima di entrare nel merito della situazione italiana, ha fatto un'ampia analisi della situazione economica internazionale in cui l'abbondanza dei dati obiettivi citati, al di là delle intenzioni del relatore, dimostrano come l'andamento della crisi abbia tendenze inquietanti e prive di sbocchi. Nei commenti della «grande stampa di informazione» questa parte della relazione è sparita, non esiste, mentre in buona evidenza appare la seconda parte, dove Baffi, nel proporre soluzioni alla crisi, ricalcando le trite e ritrite ricette dei vari Carli, Andreotti, Lama e Amendola, elargisce la sua porzione di misure antipopolari dirette a colpire i lavoratori e le masse popolari. Eppure Baffi nella sua relazione è partito da lontano, registrando in un'analisi in certi momenti lucida, in altri dimessa, ma sempre preoccupata, l'attuale portata della crisi mondiale, il suo acuirsi e l'assenza a tutt'oggi di prospettive certe che ne indichino una via d'uscita. A suffragio della sua analisi hanno parlato le cifre.

I dati citati da Baffi riguardano lo scorso anno e interessano l'insieme dei paesi dell'OCSE. In questi paesi, il tasso di sviluppo è stato nel '77 soltanto del 3,6% (5,2 nel '76), completamente «insufficiente a consentire un adeguato grado di utilizzazione dei fattori produttivi», e inoltre ottenuto artificiosamente nella seconda metà dell'anno attraverso «misure fiscali dai temporanei effetti espansivi». Contemporaneamente il numero dei disoccupati è salito a 16 milioni e l'inflazione si appresta a superare nuovamente il tetto del 10%. Sono dati che dimostrano come le ricette dei responsabili dell'economia mondiale siano inutili a padroneggiare la crisi. Proprio agli inizi del 1977 fu affidato a Stati Uniti, Germania Federale e Giappone, il ruolo di «locomotiva» che avrebbe dovuto guidare e trainare il resto dei paesi capitalistici a una nuova fase di espansione. Ma tale ruolo implicava la realizzazione nei tre paesi di tassi di sviluppo che sono rimasti nella carta, e il tentativo è fallito miseramente. Anzi, la «locomotiva» USA ha registrato un ulteriore fase recessiva (il disavanzo della bilancia dei pagamenti ha raggiunto i 20 miliardi di dollari), che ha provocato profonde ripercussioni negative sui paesi economicamente più deboli.

La nuova fase della crisi ha influito immediatamente sulla stabilità del dollaro, che ha avuto un progressivo deprezzamento nei mercati valutari. E' proprio la caduta del dollaro che insieme alla stagnazione produttiva caratterizzano l'attuale situazione mondiale. Baffi registra questi due elementi di instabilità internazionale con preoccupazione. Infatti, sino a ora l'assetto finanziario ha trovato via via possibilità di equilibrio proprio sulla base della relativa stabilità del dollaro, che resta la principale unità di conto internazionale. Ma la tendenza che prevale è quella di un'ulteriore svalutazione della moneta americana e ciò provocherà massicci spostamenti dell'attuale liquidità internazionale, con manovre speculative su altre valute più stabili, creando ulteriori elementi di caos e di ingovernabilità dei mercati. Di fronte a questa situazione, foriera di minacce di guerra, gli sbocchi che anche Baffi propone nel nostro paese non sono altro che le misure economiche reazionarie che la borghesia indica da tempo. Egli vede in un ulteriore restringimento del mercato interno, nella contrazione dei salari e nell'aumento del prelievo fiscale, una soluzione alla crisi, ma è la strada di sempre, ed è resultata vana perchè si è scontrata con la realtà di una crisi internazionale sempre più acuta con il restringimento progressivo dei mercati, e con lo sganciamento dalla produzione di masse sempre maggiori di capitali che, seguendo la logica speculativa del capitale finanziario, sono diventati un elemento di instabilità ormai cronica.

L'unica e vera DC esistente

Giuseppe Di Cristina, boss capomafia, «sospettato» di aver fatto eliminare Mauro De Mauro per impedirgli di rendere pubblica la sua inchiesta giornalistica sulla «nuova mafia», accusato dalla vedova di Candido Ciuni di avergli ucciso il marito nell'esecuzione al reparto chirurgico dell'ospedale di Palermo, già confinato ad Aosta, Ciriè, Colorno, e Biella, prosciolto «per insufficienza di prove» in decine di processi che hanno coronato la sua decennale carriera criminale, è stato liquidato in un agguato da compari degni suoi.

A Riesi diversi personaggi sono caduti nel più profondo cordoglio: le scuole sono state chiuse, le bandiere DC erano abbrunate e i notabili democristiani hanno seguito, con profondo dolore, il feretro del loro caro estinto.

Non si tratta di un episodio accaduto tanto tempo fa, si tratta di una notizia di questo primo giugno 1978, in questa Italia tanto democratica, di questa DC che, secondo qualcuno, sarebbe profondamente cambiata.

Mafia e potere democristiano, un binomio fuso strettamente e che tanto è costato al movimento operaio, da Portella della Ginestra alle decine e decine di sindacalisti e rivoluzionari uccisi, sino all'ultimo, Domenico Impastato, assassinato poche settimane fa. Un binomio che va da Scelba e dal suo uso diretto della mafia per difendere il potere statale, sino a Giovanni Leone, attuale presidente della Repubblica, avvocato valente per le sue capacità di far scarcerare mafiosi «per insufficienza di prove».

Una DC strettamente unita al potere mafioso e che, nel corso di tutto il caso Moro pretendeva di dare lezione di umanitarismo e di onestà. Una DC che abbruna le sue bandiere per Moro e per il mafioso Di Cristina. Questa è la DC che conosciamo, questa è l'unica DC esistente.

A questa DC bisogna guardare quando i dirigenti del PCI ne esaltano il rinnovamento e il nuovo corso ed è proprio questa DC che mette pienamente in risalto la portata delle loro menzogne e del loro tradimento.

Contro l'«autoregolamentazione»

La libertà di sciopero: diritto irrinunciabile

La classe operaia, i lavoratori, gli organismi sindacali devono chiedersi come mai da parte del padronato, del governo e dei vertici sindacali si sta intensificando un attacco sul diritto di sciopero che tende a limitarlo ad ogni costo. In questa corsa per arrivare al più presto ad una regolamentazione sul diritto di sciopero possiamo intravvedere un altro tentativo di colpire la classe operaia, le sue lotte, la sua organizzazione mentre il governo vara misure antipopolari e si accentuano licenziamenti e supersfruttamento. Eppure, il mantenere una posizione di principio su questo elementare diritto dei lavoratori, nonostante sia costato in passato alla C.G.I.L. dure battaglie contro la D.C. e i suoi governi, ha permesso finora di salvaguardare la libertà di organizzazione della classe operaia e di tutti i lavoratori.

Il diritto di sciopero è un diritto sancito dalla Costituzione, accettare di limitarlo in qualsiasi forma significa schernirla e annullarla, spuntare un'arma in mano ai lavoratori per combattere contro lo sfruttamento, accettare il punto di vista della borghesia e dell'imperialismo americano che questo diritto hanno sempre cercato di schiacciare. Queste sono state le posizioni della C.G.I.L., in particolare quelle di Di Vittorio, che qui vogliamo riprendere perché alla tradizione di lotta e di difesa delle libertà democratiche e dei diritti sindacali della C.G.I.L. il nostro Partito vuole ricollegarsi, riportandola alla luce e opponendola alle attuali posizioni dei vertici.

«Secondo l'Onorevole De Gasperi, la D.C. non ammette il diritto di sciopero per i lavoratori del pubblico impiego e per i lavoratori di tutti i servizi pubblici: il che vuol dire ferrovieri, tramvieri, elettrici, gasisti, oltre che tutti i funzionari dello Stato. Ciò vuol dire che a una buona parte dei lavoratori italiani viene completamente o quasi completamente tolto il diritto di sciopero, e questo stesso diritto viene limitato a tutti gli altri lavoratori, compresi i lavoratori delle aziende private. Lo scopo è di giungere alla eliminazione del diritto di sciopero ma non potendo ottenere questo, e non potendo ottenerlo subito, probabilmente si cerca di perseguire questo obbiettivo per gradi. Voi sapete tutti che cosa è il diritto di sciopero per chi vive di lavoro, per chi vive di salario e di stipendio. Oggi si parla troppo e da tutte le parti di rispetto della personalità umana. Ebbene io ricordo a quei signori che per gli operai, per gli impiegati, per i tecnici, la soppressione del diritto di sciopero è un attentato al diritto della libertà umana, perchè il lavoratore deve avere la possibilità di dimostrare anche con un atto di forza, l'importanza della sua funzione nella società. Che cosa è il lavoratore in una società come quella italiana con due milioni e più di disoccupati? Il lavoratore senza il diritto di sciopero, senza una forte organizzazione che lo protegga, ritorna alla funzione di un servo. Il lavoratore afferma davanti alla società l'importanza della sua funzione e quindi l'importanza della sua personalità quando, con un atto di coraggio collettivo può dire ai signori, può dire al governo, ai banchieri: «Oggi io e i lavoratori miei compagni non lavoriamo». In caso contrario il lavoratore potete paragonarlo a un animale al quale, una volta posto sul collo il giogo del salario e dello stipendio, c'è una forza, lo Stato, che gli dice: «Per tutta la vita devi portare obbligatoriamente questo giogo, e mai più potrai scuoterlo e mai potrai rizzare la schiena e alzare la fronte dinanzi a coloro che sfruttano il tuo lavoro e moltiplicano le ricchezze sulla tua miseria»». Questo affermava Di Vittorio in un discorso tenuto a Torino nell'Assemblea cittadina dei lavoratori comunisti il 5 giugno del 1948.

In quest'anno infatti il tentativo di regolamentare il diritto di sciopero (che sfocierà poi nel disegno di legge De Gasperi-Rubinacci presentato alla Camera nel '51) divenne una minaccia concreta in concomitanza con le manovre scissionistiche fomentate nella C.G.I.L. dalla Democrazia Cristiana e dall'imperialismo americano e dopo i grandi scioperi politici insurrezionali che seguirono all'attentato a Togliatti. E ancora, nel primo congresso nazionale unitario della C.G.I.L., tenutosi nel 1947, Di Vittorio prendeva posizione contro il tentativo di regolamentare il diritto di sciopero nei pubblici servizi, che è sempre stata la carta vincente del padronato italiano per dividere i lavoratori, opporre pretesi interessi generali della collettività a quelli di queste categorie di lavoratori e colpire così il diritto di sciopero, come anche oggi si cerca di fare.

«Noi abbiamo rivendicato e rivendicheremo il diritto illimitato di sciopero, e tutti devono sapere in Italia che i lavoratori italiani, ed in modo particolare i lavoratori dei pubblici servizi, non hanno abusato di questo diritto. Noi affermiamo questo principio: i lavoratori italiani, base della società nazionale, nerbo della democrazia italiana, non vogliono gettare il Paese nel disordine. Essi non sono forze di disordine ma di ordine e di progresso nel disordine della società capitalistica». Certo ci possono essere scioperi e situazioni di alcune categorie che contrastano con gli interessi più generali della classe operaia, che creano contraddizioni fra lavoratori e lavoratori, ma questo non è assolutamente un motivo per entrare nella logica borghese e togliere e limitare ad alcune categorie di lavoratori i loro diritti sindacali.

«In linea di principio, lo Stato, gli enti, e le ditte private esercenti un servizio pubblico sono dei datori di lavoro come tutti gli altri e come tutti gli altri possono trovarsi in conflitto di interessi con i propri lavoratori. Se si toglie a questi lavoratori il diritto di sciopero quale altro mezzo veramente efficace rimane loro, per far valere i propri diritti? Il divieto di sciopero, per qualsiasi categoria di lavoratori, è una mutilazione della personalità, è incompatibile col principio della libertà del cittadino, e si riallaccia piuttosto a quello del lavoro forzato che presuppone una condanna. Il divieto di sciopero in qualsiasi servizio, infine, formerebbe delle categorie di cittadini minorati, privati di determinati diritti, che sono riconosciuti ad altri cittadini» (Di Vittorio, Relazione alla 3 Commissione dell'Assemblea Costituente per l'elaborazione della Costituzione 1946).

D'altronde, se prendiamo la categoria dei ferrovieri che è il maggior bersaglio di tutti gli attacchi antisciopero, sappiamo a prezzo di quante lotte, anni di prigione, licenziamenti, retrocessioni, i ferrovieri hanno esercitato le libertà le libertà sindacali negli anni che precedettero il fascismo. L'attacco a queste libertà da parte della borghesia ha sempre avuto un contenuto essenzialmente politico ed era legato al pericolo obiettivo che gli scioperi di questi lavoratori rappresentano per lo Stato e il padronato, in quanto in varie occasioni (come nei moti del 1898 e negli scioperi seguiti all'eccidio di Ancona nel '14 e poi ancora negli scioperi dopo il fascismo) i ferrovieri scesi in lotta a fianco della classe operaia e delle masse avevano paralizzato intere regioni d'Italia. Se oggi fra i ferrovieri prevale la disorganizzazione ed esiste una frangia consistente di lavoratori organizzati nei sindacati autonomi la ragione principale è dovuto allo snaturamento del sindacato, le cui strutture di direzione, completamente slegate dalla base del sindacato e dai lavoratori, sono ridotte a cinghie di trasmissione dell'apparato amministrativo statale. Questo distacco dalla base porta i burocrati del sindacato a disprezzare talmente i lavoratori da trattarli come veri e propri nemici, imponendo con regolamenti o leggi il divieto di esercitare le libertà sindacali. Ben diverso da quello dei burocrati nostrani era l'atteggiamento di Di Vittorio quando affermava che l'unico limite che si poteva porre allo sciopero dei pubblici dipendenti, era il giudizio della Confederazione, in quanto solo la Confederazione poteva ricondurre a unità spinte ed esigenze diverse, armonizzando gli interessi di queste categorie con quelli più generali della classe operaia e per ciò stesso antagonistica con gli interessi generali del padronato.

Il bilancio dell'Italsider per il 1977

Solo le banche sono la causa del deficit

La funzione del capitale finanziario nella crisi della siderurgia e gli alti profitti ricavati mentre vengono minacciati migliaia di licenziamenti.

Il bilancio dell'Italsider per il 1977 (quello ufficiale) pubblicato nei giorni scorsi, vorrebbe, nelle intenzioni di chi lo ha redatto e approvato e di chi cerca di accreditarlo, confermare, cifre alla mano, tutte le tanto conclamate analisi sulla crisi del gruppo e sui rimedi approntati dalla Direzione, dal governo e dai revisionisti, culminati nell'accordo di gruppo recentemente firmato fra l'azienda e dai vertici sindacali a spese dei lavoratori. Questo bilancio dovrebbe, perciò, giustificare la mancata realizzazione dello stabilimento di Gioia Tauro, la cassa integrazione passata e futura, i licenziamenti previsti, la mobilità selvaggia e tutte le altre misure antioperaie contenute nel piano concordato di ristrutturazione del gruppo. E dovrebbe anche giustificare l'aumento del fondo di rotazione da parte dello Stato per cui il governo Andreotti ha varato l'ennesima stangata fiscale e tariffaria ai danni dei lavoratori. Il punto più «reclamizzato» è, ovviamente, quello delle perdite salite a 395 miliardi e trecento milioni, che costituirebbe la quota «insostenibile» e la prova provata della crisi.

Si cerca, è ovvio, di sorvolare rapidamente gli accostamenti sul resto. Ma è proprio il resto delle cifre del loro bilancio che chiarisce l'entità della crisi del gruppo e le sue cause reali.

Vediamolo:

- Il fatturato lordo è stato di 2 mila 349 miliardi e 400 milioni che, rispetto al 1976, significa un aumento del 2,6%. Ma si strilla subito, per ridimensionare il dato positivo, «è un aumento fittizio dovuto all'inflazione che ha fatto salire i prezzi. In effetti le spedizioni di prodotto sono diminuite del 3%». Gli estensori del bilancio e i loro amici dimenticano di dire però che le spedizioni di prodotto non corrispondono al fatturato, tanto è vero che le scorte sono aumentate di 268 miliardi e rotti. Inoltre questi signori smentiscono se stessi perchè per un anno intero si sono affannati a piangere e chiedere comprensioni per i prezzi che calavano: ora si scopre, per bocca loro, che l'aumento c'è stato, tanto da segnare un aumento in denaro del 2,6% sul prodotto consegnato ai clienti che è del 3% invece in meno.
- Le vendite sono ugualmente aumentate rispetto all'anno precedente di 44 miliardi e 800 milioni arrivando a 2247 miliardi e 700 milioni.

E' vero che il profitto è, secondo il loro bilancio, calato, ma di appena 3 miliardi, mentre il costo del lavoro è diminuito di ben 38 miliardi e 600 milioni grazie alla fiscalizzazione degli oneri sociali (l'altra causale della nuova stangata di Andreotti).

- Il bilancio ha comunque un attivo di 1797 miliardi tondi tondi.
- Gli oneri finanziari sono arrivati a 474 miliardi e 700 milioni. E' quest'ultimo il dato più significativo che fa luce su tutto il bilancio e sulla realtà della crisi dell'Italsider, sulle sue cause, sui suoi scopi. Gli «oneri finanziari» sono in realtà, gli interessi che l'Italsider ha pagato alle banche per il denaro preso in prestito.

Cosa vuol dire questo? Vuol dire innanzitutto che la perdita di 395 miliardi e 200 milioni è determinata interamente dagli interessi incassati dalle banche che, per di più, si sono mangiate altri 78 miliardi netti di utile. Vale a dire che l'Italsider senza dover pagare gli interessi da usura, non solo non avrebbe perdite ma si troverebbe nel bilancio un utile di 78 miliardi.

Ma vuol dire anche che il 21,1% del prodotto venduto se ne va «in oneri finanziari» in altre parole, per ogni 100 lire di acciaio venduto più di 21 lire vanno a finire sotto forma di interessi nelle fameliche casseforti delle banche. In pratica ogni dipendente dell'Italsider lavora poco meno di due ore al giorno solo per ingrassare i parassiti del capitale finanziario. Dove vanno a finire allora le chiacchiere dell'Azienda e dei dirigenti sindacali secondo cui sarebbe il costo del lavoro, l'assenteismo, in breve sarebbe colpa dei lavoratori se l'Italsider produce in perdita? Le cifre dimostrano che, al contrario, sono le banche, il capitale finanziario, a determinare la perdita e a guadagnarci profumatamente sopra. Queste semplici constatazioni che emergono dal loro stesso bilancio, questi fatti innegabili e così evidenti, mettono a nudo il carattere brutalmente parassitario e onnipotente del capitale finanziario, come ben ha già evidenziato e come la realtà odierna continua a confermare.

Eppure i burocrati del sindacato, con alla testa Lama, fingono di ignorare questa realtà e giungono a negare ogni validità all'analisi e all'insegnamento di Lenin che sarebbe a dir loro superato. Il perchè è evidente in queste parole del compagno Stalin «Nella lotta contro questa onnipotenza, i metodi abituali della classe operaia sindacati e cooperative, partiti parlamentari e lotta parlamentare si sono rivelati assolutamente insufficienti». Chi ha da tempo accettato come intangibile il sistema capitalista, e le sue leggi, non può che tentare di nascondere alle masse operaie la realtà per costringerle all'impotenza e alla rinunzia dei propri interessi di classe.

Non suicidio ma omicidio quello di Domenico Di Palo

Domenico Di Palo, un giovane pastore di 14 anni di Minervino Murge, contro agricolo della provincia di Bari, si è tolto la vita impiccandosi a un albero nelle campagne di Andria.

Il fatto avvenuto il 16 maggio è stato conosciuto solo pochi giorni fa. Domenico Di Palo, 14 anni non ancora compiuti e figlio di braccianti, lavorava come pastore presso due agricoltori. La sua vita era regolata, come tanti altri giovani che fanno il suo stesso lavoro, dai chilometri percorsi dall'alba al tramonto con il gregge, dal lavoro che doveva svolgere alla masseria al ritorno, dalle notti passate a dormire nell'ovile accanto alle pecore. Tutto questo in cambio di un salario quasi simbolico e del «permesso» di recarsi a casa una volta al mese.

Settimane e settimane trascorse in solitudine per procurarsi un tozzo di pane. Ciò che è accaduto a Domenico Di Palo è la ripetizione a distanza di neanche due anni, del caso di Michele Colonna, pastore di 15 anni di Altamura che dopo quattro anni di quella vita, non ce la fa più e si ammazza con un colpo di fucile. Michele Colonna era stato venduto al mercato in piazza per 40 mila lire al mese e alcuni chili di formaggio. In seguito, era passato all'agrario Lorusso per 125 mila lire mensili, dieci chili di formaggio, 15 quintali di legna, 122 chili di olio e di sale. Due anni fa, per la morte del pastore di Altamura, si erano «scomodati» i vari giornali nazionali, «sinceramente inorriditi e sdegnati».

Questa volta nessuno si è mosso, tutti hanno preferito ignorare, tranne «l'Unità» revisionista che merita un discorso a parte. D'altronde, parlarne una volta può essere anche utile per la stampa borghese per denunciare le «condizioni medievali» e fingere stupore di fronte ai fatti e auspicare l'urgenza di una qualche riforma. In ogni caso, male che vada, può sempre venirne fuori un bel «pezzo» sull'arretratezza del mondo contadino.

Ma quando i fatti si ripetono, allora è meglio tacere, perchè parlarne comporterebbe troppi rischi non potendo più continuare a parlare di casi isolati. E se i giornali padronali preferiscono ignorare la vicenda, spetta ai revisionisti per fare opera di mistificazione e nascondere i veri colpevoli, le vere cause di questo «suicidio». Questo è ciò che tenta di fare «l'Unità» revisionista quando parla di «caso limite», quando fa i salti mortali nel tentativo di occultare le responsabilità degli agrari dietro «gli atteggiamenti di omertà e di complicità dei familiari», quando cerca di nascondere le responsabilità della magistratura che ha sempre chiuso gli occhi di fronte al supersfruttamento minorile piagnucolando sui suoi ritardi, e quando infine afferma che «il problema di fondo è che l'arretratezza del pascolo e di questo tipo di zootecnica non si recupera con il risparmio ottenuto attraverso lo sfruttamento minorile».

Per i revisionisti la soluzione sta nel superare «l'arretratezza» della zootecnia attraverso l'uso della scienza e di nuovi mezzi tecnici, in un generico miglioramento delle «condizioni di civiltà» e nella «lotta contro l'abigeato». Di fronte a posizioni di questo tipo, che fin troppo facile definire aberranti, come comunisti ribadiamo che la società capitalistica è la responsabile non del «suicidio» ma dell'omicidio di Domenico Di Palo, poichè è il sistema capitalista che mentre nega ai figli dei lavoratori i più elementari diritti, non solo non abolisce, anzi utilizza forme feudali di sfruttamento per aumentare i profitti. La contraddizione non è fra forme di arretratezza nelle campagne e civiltà capitalistica, ma è fra la classe operaia, i braccianti e i contadini poveri da una parte, e la borghesia dall'altra. E' con la mobilitazione di massa, con la lotta per porre fine allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, e non affidandosi alla magistratura e alle varie istituzioni borghesi, che le masse potranno vendicare questo ennesimo assassinio.

Alla Termosud di Bari

Si tenta di intimidire i lavoratori combattivi

Un operaio, membro dell'Esecutivo del consiglio di Fabbrica della Termosud è stato fermato da due poliziotti mentre entrava nel portone dell'FLM di Bari, portato in questura, perquisito, perquisita anche la sua auto e poi sottoposto ad un vero e proprio interrogatorio sulla sua attività politica e sindacale. Le domande erano del tipo: «a che sindacato e partito politico sei iscritto», «chi sono gli altri membri del CdF» ecc., e rivelavano in sè oltre che nell'azione stessa del fermo, la natura di questa ulteriore provocazione antioperaia. Dopo l'interrogatorio è stato rilasciato senza nessuna spiegazione sul fermo. Non è il solo caso. In questi giorni sono molti gli operai, e particolarmente i più attivi sul piano della lotta sindacale e i più coerenti e decisi nella lotta in fabbrica, che vengono sottoposti a provocazioni da parte di una polizia che, con la scusa di dare la caccia al terrorista, sta invece attuando continue provocazioni contro la classe operaia e i lavoratori. Fermi, arresti indiscriminati, perquisizioni, anche a sedi sindacali, si sta cercando che divengano cose di tutti i giorni, si sta oggi provocando per reprimere direttamente domani.

Questo l'ha capito il CdF della Termosud, l'hanno capito gli operai delle fabbriche della zona che hanno protestato contro l'episodio.

Il CdF della Termosu ha denunciato che «è un grave attacco alle libertà di organizzazione della classe operaia...; e si inquadra nella politica più generale che la borghesia italiana sta portando avanti tesa a reprimere e restringere le libertà democratiche e costituzionali, per scaricare la sua crisi economica sulle spalle dei lavoratori». E come risposta immediata ha invitato la classe operaia, i lavoratori, i democratici e progressisti «a mobilitarsi in difesa delle libertà democratiche e a respingere nel prossimo referendum abrogativo la legge Reale e il finanziamento dei partiti votando SI».

L'azione provocatoria della polizia di questi giorni trova coperture e spazio nelle posizioni dei vertici sindacali che tentano di espellere dal sindacato gli elementi migliori e più combattivi per gettarli nelle braccia della reazione, e accusano ogni operaio che lotta, che non accetta la politica dei sacrifici, che protesta contro questo stato di cose di essere o un fiancheggiatore o un potenziale terrorista.

Il CdF della Termosud ha anche invitato a respingere quelle proposte dei vertici sindacali che tendono a mettere fuori legge le lotte operaie, misure che sono parte integrante del piano di fascistizzazione più generale in atto, come quella sulla cosiddetta autoregolamentazione del diritto di sciopero.

Acuta crisi in tutto il Meridione

Vaste lotte nella provincia di Cosenza

Aumenta l'opposizione di massa al capitalismo e si rafforza il nostro Partito

In questi momenti molto difficili, dopo e prima del rapimento di Moro, uno sconforto senza fine ci avrebbe potuto cogliere. Quando, come in questi tempi, la reazione infuria, la caccia al comunista è amplificata, e la piccola borghesia oscilla e pende verso la reazione, occorre avere i piedi saldi nel terreno giusto fra la classe operaia e i suoi alleati più stretti. A questo terreno il partito guarda in Calabria con determinazione comunista, mira al rafforzamento politico organizzativo e lavora fra le masse. Uno sguardo panoramico alle lotte in provincia di Cosenza dimostra che l'opposizione di massa alla classe dominante è possibile, che il processo alla D.C. (che non è certo quello delle B.R.) va continuato di pari passo allo smascheramento dei traditori del P.«C»I.

Nell'ultimo anno le poche fabbriche della provincia sono entrate in crisi e la cassa integrazione infuria. In primo luogo le fabbriche tessili, che sono il terreno di più duro scontro. Fabbriche ancora nuove come la Lane & Lini di Praia a mare, la Faini di Cetraro, la Andree di Castrovillari, sono condannate a non produrre e gli operai vengono sacrificati sull'altare della riconversione produttiva. Le soluzioni che si prospettano non sono soluzioni, ma tentativi di evitare lo scontro fra gli interessi in campo, tentativi di contrapporre gli operai tessili del nord a quelli del Sud.

Di fronte ai rappresentanti governativi e della Gepi, che non possono che proporre aria fritta, i revisionisti e i vertici del sindacato hanno rischiato di trovarsi in posizioni a loro non favorevoli, cioè sul terreno della lotta. Nelle assemblee, nell'occupazione dei comuni come quello di Spezzano albanese, nell'occupazione del nodo ferroviario di Sibari e nel combattivo sciopero generale provinciale per i tessili del cosentino, si è dimostrato che la lotta serve gli interessi della classe, e che quando non si lotta e si conducono solo trattative si perde sicuramente.

Ma c'è dell'altro: gli scontri violentissimi in cui i «figli del popolo» e i commissari hanno avuto una risposta all'altezza delle loro provocazioni, nel corso dello sciopero provinciale e nell'assalto alla prefettura di Cosenza, hanno un grande significato. La giusta violenza proletaria si manifesta come lezione a tutti coloro che oggi conducono la campagna di propaganda, che nega la violenza come arma necessaria per l'emancipazione di classe. Il P.«C»I. cosentino, sia pure con toni pacati, ha dovuto denunciare le provocazioni poliziesche, astenendosi però dal cogliere la lezione storica di quella giornata di lotta.

All'industrializzazione sfumata e poi mancata, i revisionisti non hanno oggi nient'altro da proporre che il ritorno alla terra. In special modo con la legge per l'occupazione giovanile, nella nostra provincia si è seminata l'illusione della ricostruzione dei posti di lavoro, e della rinascita dell'agricoltura, sotto l'egida del monopolio COOP. I risultati disastrosi di questa legge ormai putrescente hanno tolto agli stessi P.S.I. e P.«C»I. le possibilità di propaganda; cresce però lo spazio per organizzare i giovani, i lavoratori, gli studenti, i disoccupati.

I piani capitalistici qui da noi si sviluppano anche con un'accentuata speculazione edilizia sulle coste sia tirreniche che ioniche, i complessi immobiliari, con la scusa di incrementare il turismo, hanno saccheggiato e deturpato la bellezza della nostra terra; e mentre il patrimonio edilizio viene sprecato e gli investimenti si orientano alla costruzione della seconda casa per i benestanti, i senza casa aumentano. Le lotte per la casa sono anch'esse terreno praticabile: a Cosenza famiglie povere occupano stabili dello I.A.C.P. La lotta viene repressa duramente ed anche su questo il P.«C»I. non sa che dire.

A Cetraro gli occupanti di tre palazzine I.A.C.P. si sono organizzati in Comitato dei senza casa di unità popolare: intendono portare avanti il loro diritto alla casa contro lo sperpero di soldi dei lavoratori che lo I.A.C.P. ha fatto costruendo case popolari sulla costa, in posizioni che il mare danneggia continuamente. Essi lottano contro la disumanità in cui il comune li ha fatti vivere, in barba a quella campagna di carità ed umanità cristiana di cui tanto si ciancia in questi giorni.

Senza luce nè acqua nè riscaldamento, senza ritiro dei rifiuti da più di un anno, dovrebbero vivere non i lavoratori, ma quegli intellettuali, quei politicanti sempre pronti a condannare le lotte.

L'alternativa delle masse cresce però di continuo, sulle contraddizioni che lo stesso capitalismo genera. Crescono le lotte per togliere terreno sotto i piedi a coloro che si presentano alle masse cercando di far dimenticare 30 anni di dittatura D.C. e lo squallore di chi, come i revisionisti, cerca di accreditare questa dittatura D.C. come sviluppo democratico, come democrazia popolare.

Come nelle fabbriche della morte in una cooperativa dei revisionisti

Assassinio bianco di un giovane muratore

Giovedì 25 maggio a Piacenza, nel cantiere della cooperativa «Bassa reggiana», aderente alla Lega nazionale cooperative e mutue (l'associazione cooperativistica gestita dai revisionisti), è morto il giovane compagno Silvio Bechi di 22 anni si è schiantato dal quarto piano di una di quelle case definite popolari che tuttavia per gli alti affitti, la burocrazia esistente nelle assegnazioni e il clientelismo che l'attuale giunta di sinistra ha ereditato da quella DC, sono proibite ai lavoratori.

Lo ricorderemo sempre presente alle nostre manifestazioni, ai nostri cortei, alle mobilitazioni per impedire i comizi fascisti. Da comunisti abbiamo tramutato il dolore in volontà di lotta: non ci hanno intimorito le provocazioni poliziesche ai volantinaggi in cui l'UGC indicava la partecipazione ai funerali, nè ci siamo abbandonati alla rabbia individualistica, quanto impotente, di chi ha lanciato moltov contro le baracche del cantiere: l'impegno che ci siamo presi è stato quello di continuare con maggior vigore la nostra lotta anticapitalista per liberare la classe operaia da quelle catene sempre meno dorate con cui la borghesia la trascina dietro di sè.

La morte di silvio, in questi periodi di lotta alla violenza e alla criminalità, ha posto l'accento sulla vera violenza e criminalità del capitale che ogni anno immola migliaia di vittime sull'altare del profitto, ed è stato un importante momento di riflessione per i lavoratori e per i giovani piacentini su quello che i revisionisti propagandano come «diverso modo di intendere il lavoro» e che, secondo loro, si concretizza in quelle oasi di socialismo che sono le cooperative. Gli stessi sindacati di categoria, sull'onda del dibattito sviluppatosi fra i lavoratori, delle prese di posizione di alcuni Consigli di fabbrica, e della diffusa protesta , sono stati costretti a parlare di «morti bianche» e di iniziative da intraprendere per garantire la sicurezza sul lavoro, accomunando in tal modo le cooperative ad una normale impresa privata.

E la realtà è, infatti, questa, ossia che Silvio a due soli mesi dall'assunzione veniva impiegato per lavori pericolosi senza il rispetto per le norme antinfortunistiche, in quanto la gestione revisionista di queste forme di associazionismo economico non intende mettere al primo posto la vita del lavoratore, ma il profitto che ne deriva dal suo sfruttamento. La degenerazione del revisionismo è ravvisabile anche a questo livello, nelle trasformazioni che essi hanno operato nel movimento cooperativo, tanto sul piano nazionale quanto su quello locale che ha sempre avuto una solida quanto antica tradizione di classe, basti pensare che già nella seconda metà dell'800 nella nostra provincia, a Fiorenzuola, esisteva una delle prime società operaie di mutuo soccorso con finalità, oltre che economiche, anche solidaristiche e della difesa della cultura proletaria. Ebbene, PCI e PSI hanno trasformato la cooperazione da strumento di difesa degli interessi e delle condizioni di vita dei lavoratori, che associandosi potevano meglio far fronte all'arroganza padronale, dei grossi commercianti, ecc., in un vero e proprio impero economico con finalità e logica di tipo speculativo ed imprenditoriale, cosa questa che si è manifestata nella stessa organizzazione del lavoro di stampo capitalistico che vede il supersfruttamento dei lavoratori con ritmi massacranti, lo straordinario incontrollato, il crumiraggio forzato, la negazione delle norme antinfortunistiche, il tutto con il tacito consenso delle organizzazioni sindacali che disertano assolutamente i luoghi di lavoro delle cooperative.

A ciò si deve aggiungere l'opera di devastazione ideologica che i revisionisti compiono diffondendo a piene mani l'illusione che le cooperative siano momenti di socialismo dove l'uomo è libero dalla schiavitù salariale, perseguendo in tal modo l'obiettivo di far disertare dalla propria classe settori di lavoratori che credendosi padroni della propria sorte abbandonano la lotta anticapitalista pur essendo soggetti alla logica di mercato capitalistica e da esse ricattati.

Redazione di Piacenza

nuova unità
MANLIO DINUCCI
MARIO GEYMONAT
NUOVA UNITÀ
NUOVA UNITÀ

Il lavoro fra i giovani è problema del Partito

Nella lotta contro gli opportunisti della Seconda Internazionale, Lenin poneva la necessità di affrontare con metodi particolari, nelle organizzazioni giovanili, il confronto sulla giusta impostazione della teoria marxista. Egli affermava che la poca chiarezza politica e ideologica di questi giovani, era una cosa ben diversa dalla confusione di idee che avevano certi adulti. Gli opportunisti «anziani», con le loro posizioni, ingannavano e sviavano il proletariato mentre pretendevano di educarlo: contro di essi bisognava portare una lotta implacabile.

Una diversa considerazione si doveva avere delle organizzazioni giovanili le quali, affermava in modo chiaro, stavano ancora studiando per cui la loro preoccupazione principale doveva essere quella di formare degli autentici comunisti. Bisognava quindi aiutare questi giovani, essere pazienti qualora commettessero degli errori, sforzarsi di correggerli gradatamente, più con la persuasione che con la lotta. Era necessario essere senza riverse per l'organizzazione indipendente dei giovani: non solo perchè gli opportunisti ne avevano paura, ma soprattutto per il fatto che senza una tale indipendenza la gioventù non avrebbe potuto formare nel proprio seno dei buoni comunisti.

La giustezza di questo atteggiamento venne confermata in seguito degli sviluppi della lotta che Lenin portò contro gli opportunisti socialdemocratici. Infatti, quando venne formata la Terza internazionale, le organizzazioni giovanili diedero un grosso contributo, fornendo un gran numero di quadri per la costruzione dei nuovi partiti comunisti. Anche in Italia, dopo il Congresso di Livorno nel 1921, la Federazione giovanile socialista passò quasi in blocco al PCd'I. Questo ruolo avuto dai giovani nella costruzione delle file del movimento comunista internazionale portò però a delle disfunzioni nel giusto rapporto che ci doveva essere tra organizzazioni giovanili comuniste e i partiti comunisti.

Questa relazione era considerata, erroneamente, coma una specie di alleanza fra due organizzazioni staccate e indipendenti fra loro: quella giovanile aveva il compito di sviluppare il suo lavoro politico fra i giovani; il partito aveva la funzione di affrontare una politica a livello più generale, fra gli anziani. Questo atteggiamento venne corretto, in seguito, sia dall'internazionale giovanile comunista, sia dalle varie federazioni a livello nazionale in questi termini: il lavoro dell'organizzazione giovanile comunista è parte integrante di tutto il lavoro del partito, che rappresenta l'avanguardia della classe operaia, di tutta la classe, sia giovane che anziana. Il compito dell'organizzazione giovanile è quindi di contribuire alla crescita e al rafforzamento di questa classe, agendo più da vicino sulla parte di essa, i giovani operai, per legarli in maniera sempre più determinante a tutto il proletariato; impegnandosi, nello stesso tempo, a sviluppare, insieme al partito, l'alleanza della classe operaia nei confronti di altre classi e strati sociali, anche in questo caso senza distinzione di età, interessati alla lotta contro la borghesia. Perciò il rapporto tra il partito e la sua organizzazione giovanile non deve essere inteso in termini «di alleanza», poichè è un tutto unico di cui l'organismo giovanile è perfettamente funzionale al partito e viceversa.

Di conseguenza, l'autonomia dell'organizzazione giovanile comunista e il legame e il sostegno concreto con il lavoro del partito, sono questioni la cui necessità pratica è stata confermata anche sul piano storico. La piena comprensione di questi due aspetti, in stretto rapporto fra di loro, stanno alla base di una nostra giusta direzione dell'organizzazione giovanile. Il primo passo indispensabile in questo senso è considerare il lavoro fra i giovani come un impegno che tocca direttamente tutto il partito, e che si pone come in un qualsiasi altro settore d'intervento.

Tale atteggiamento di fondo permette di addentrarci maggiormente nei problemi inerenti a tutta la condizione giovanile, di capire meglio il perchè dell'organizzazione distinta dei giovani comunisti; in questo modo possiamo assumere, in maniera più proficua, il nostro ruolo di educazione e di direzione delle nuove generazioni. Per i giovani che si vogliono adoperare per la causa della classe operaia ha un'importanza molto rilevante essere organizzati, in modo autonomo, come giovani comunisti: essi si sentono investiti in prima persona di determinati compiti; approfondiscono i problemi particolari che loro stessi vivono, come giovani, entrando in merito a tutti gli aspetti specifici, per affrontarli dal punto di vista del proletariato; imparano ad analizzare le varie situazioni e ad assumersi le proprie responsabilità di fronte ad esse, a impegnarsi e a pretendere che gli altri si impegnino. E' da questo dibattito e confronto, dal tentativo costante di porsi come comunisti davanti alla realtà concreta, che si diventa degli autentici comunisti, dei futuri militanti del partito. Perciò il nostro impegno diretto deve essere rivolto a seguire questo processo di sviluppo, a dare ai giovani tutti gli elementi necessari, a fare loro delle proposte di lavoro pratico, quando è necessario, e in certe situazioni impegnarsi anche direttamente con loro, per sbloccare le difficoltà, affinchè acquistino fiducia e sicurezza nell'affrontare i problemi.

A volte tutto ciò non avviene: il lavoro tra i giovani non esiste come un problema che interessa tutto il Partito, ma questo impegno viene delegato all'UGC e il nostro ruolo i riduce al puro controllo delle sue esecuzioni. Quando ci sono problemi nello sviluppo di tale lavoro, succede che si fanno riunioni con i nuclei dell'Unione, dove si affrontano le questioni promuovendo il dibattito con la critica e l'autocritica, vedendo tutte le varie responsabilità, senza però legare a questo un'analisi più approfondita del problema affrontato, di porsi delle prospettive di risoluzione degli impegni pratici da assumere. In questo caso i giovani compagni, pur comprendendo in pieno le proprie responsabilità, restano ancora con quella mancanza di chiarezza nella soluzione concreta del problema. Questo atteggiamento favorisce la formazione politica dei giovani comunisti in un modo completamente sbagliato, portandoli ad affrontare i problemi dal punto di vista teorico, senza vederne il nesso pratico; a preoccuparsi costantemente di essere in regola con il Partito sul piano formale, perfettamente disciplinati in tutti i particolari, senza considerare come aspetto più importante il rapporto che essi devono avere con gli altri giovani, cioè come si deve sviluppare la lotta tra gli studenti, tra gli apprendisti, come organizzare il circolo giovanile, ecc. Quindi, si concepisce l'organizzazione interna come fine a sè stessa, in cui l'aspetto formale ha la prevalenza sul contenuto politico e sugli sviluppi del lavoro pratico, per il quale tale organizzazione è stata strutturata.

In [illegible] misura, si considera come caratteristica principale quella di essere un'istanza al di sotto del partito, vedendo, di conseguenza, il rapporto Partito-Unione solo per i suoi aspetti organizzativi. Perciò dobbiamo accentrare tutti i nostri sforzi per impostare in modo giusto lo sviluppo dei giovani quadri comunisti, perchè la causa del proletariato non ha bisogno di giovani che abbiano acquisito in modo libresco le cognizioni del comunismo e che ne ripetano in modo «pappagallesco» le parole d'ordine, ma ad essa servono giovani comunisti, di cui magari la gente non capisce immediatamente tutte le questioni politiche che essi pongono a livello generale, ma che, da come affrontano i problemi, sia sul proprio posto di lavoro o di studio, sia nel paese o nel quartiere, dalla loro volontà e capacità di inchiodare alle proprie responsabilità i fautori di tutta la politica antipopolare, si rendono conto che questi saranno i più validi e capaci dirigenti della nuova società, che bisogna continuamente sostenere e ai quali bisogna dare appoggio incondizionato.

Attacco ai salari prima dei contratti

L'azione antioperaia di governo e sindacati

Il 21 giugno il direttivo della Federazione CGIL-CISL-UIL si riunirà per esaminare, tra l'altro, il problema della riforma del salario. I tempi ormai stringono: l'autunno è vicino e, con esso, il rinnovo dei contratti di lavoro, mentre si fanno pressanti e debbono trovare attuazione le condizioni di una drastica riduzione del costo del lavoro imposta dal Fondo Monetario Internazionale e dal capitale monopolistico italiano, e riassunte anche dal governatore della Banca d'Italia Baffi nella sua recente relazione.

Lo stesso governo Andreotti, con il pieno appoggio dei cinque partiti della maggioranza, è molto attivo su questo fronte e si preoccupa di tradurre in leggi gli accordi in materia che man mano i vertici sindacali vanno realizzando al loro interno. E' stato, da poco, varato il decreto che sgancia gli aumenti di scala mobile dalla retribuzione in modo da non far rientrare nel calcolo gli scatti successivi. Il ministro del lavoro Scotti nel frattempo, si è già dato da fare per preparare altri provvedimenti. Il primo, già pronto, prevede la fissazione dei limiti salariali per i prossimi contratti: una specie di prezzo politico della forza-lavoro a beneficio dei padroni.

La parola è, dunque, prima di tutto ai dirigenti sindacali, che mentre si dichiarano ampiamente disponibili per gli altri punti, affermano la loro assoluta intransigenza sulla scala mobile. Non dicono e cercano di far passare sotto silenzio non solo quello che il governo ha già tradotto in legge, ma anche la disponibilità di rifare il ricalcolo non più trimestrale ma semestrale o addirittura annuale della contingenza.

La preoccupazione del Direttivo sindacale è in linea con quanto richiesto dal capitale finanziario e che Lama va dichiarando da tempo un po' a tutti gli organi di stampa: far risparmiare il più possibile ai padroni sul costo della forza lavoro per consentire più alti e rapidi profitti nella speranza di futuri investimenti. Portata a termine la «fiscalizzazione degli oneri sociali», non potendo mettere più a carico dei lavoratori attraverso le tasse dello Stato altri oneri, il rimedio va cercato altrove, tagliando cioè i salari operai. L'obiettivo viene giustificato con la necessità di «ricondurre sotto controllo gli automatismi del costo del lavoro». Bruno Trentin il più «sinistro» tra i vertici, ha scoperto che il sindacato può «controllare appena il 35% del salario». Il resto sarebbe determinato dagli automatismi. Male hanno fatto i lavoratori a lottare per anni con dure lotte per salvare dai padroni, almeno in parte, l'uso discrezionale di aumenti, promozioni, carriere, ecc. che servivano per dividere i lavoratori e sviluppare l'individualismo, l'egoismo, l'arrivismo. «Questi automatismi» proclamano ora i dirigenti del sindacato a gran voce «sono perversi e le lotte sostenute per conquistarli furono sbagliate». Da questo a teorizzare che bisogna puntare sul carrierismo e sulla meritocrazia, che bisogna sviluppare l'arrivismo nel lavoratore: che bisogna incentivarlo, promuoverlo il passo è breve.

Ma non basta: i vertici sindacali mirano ad assicurarsi, inoltre, una potente arma di ricatto e di controllo sulla massa dei lavoratori concentrando nelle proprie mani la contrattazione con i padroni degli scatti, degli avanzamenti di carriera, degli aumenti salariali, ecc. Già oggi il potere dei burocrati grandi e piccoli si alimenta in buona misura sulle clientele e sui ricatti: sarebbe uno strumento formidabile di potere per costoro concordare con i padroni, oltre alla mobilità, persino la carriera e il salario dei lavoratori.

E' anche questo, certamente, per loro un modo di acquisire meriti e porsi, essi e non la classe operaia, come classe dirigente.

Cartello europeo per le fibre sintetiche

Di recente si sono riuniti i dieci maggiori gruppi chimici europei di Italia, Germania, Francia e Olanda e hanno costituito il cartello europeo delle fibre sintetiche che dovrebbe essere sottoscritto a Bruxelles il 20-21 giugno. I gruppi chimici italiani firmatari dell'accordo sono Montedison, Anic, Sir e Snia Viscosa. Esso dovrebbe durare fino al 1981. L'obbiettivo principale è quello di ristrutturare tutto il settore della chimica a livello europeo per distribuirsi le quote di produzione dell'etilene e delle fibre, per chiudere gli impanti eccedenti alle richieste del mercato ed utilizzare al massimo gli impianti che rimarranno in funzione. Tutta questa complessa operazione comporterà l'eliminazione di 12-15.000 posti di lavoro sugli attuali 185.000.

All'interno di questo accordo europeo i grandi monopoli chimici italiani Montedison, Anic e Sir-Rumianca hanno stipulato un accordo di cartello fino al 1985 per il controllo della chimica. Questo accordo è sotto il controllo di un comitato finanziario firmato dagli Istituti di credito speciale come Mediobanca e Imi. Questo accordo concretamente potrebbe tradursi per la classe operaia in licenziamenti e cassa integrazione attraverso la definitiva chiusura di alcuni impianti, come già sta avvenendo alla Sir, alla Rumianca e alla Liquichimica, nel blocco di numerosi impianti, già iniziati, con il definitivo licenziamento di migliaia di operai metalmeccanici ed edili, nella mobilità selvaggia, nel supersfruttamento verso i lavoratori restanti, impauriti e ricattati dai licenziamenti, ed infine, cosa molto pericolosa, in prospettiva nella distruzione e sgretolamento della organizzazione sindacale in fabbrica. Questo è il vero piano chimico previsto dai grandi gruppi, esso verrà sostenuto e finanziato con la legge 675 di riconversione e ristrutturazione industriale, dal governo e dagli istituti finanziari come Imi, Icip, ecc.

Finanziamento pubblico ai partiti

I dirigenti del PCI battistrada della DC

La Democrazia Cristiana è avara di commenti sui referendum. Solo con molto ritardo al documento congiunto della maggioranza governativa è stata fatta seguire una riunione di partito per impostare la campagna elettorale: le abituali casse di risonanza della DC, televisione e giornali, riportano con scarso clamore solo alcune brevi dichiarazioni e l'indicazione a votare «no».

La DC non scende in polemica per questi referendum, sicura del proprio elettorato, evita di esporre i suoi uomini screditati e affida il compito della persuasione alla forza dei giornali, alla burocrazia, al clero, apparato da lungo tempo impegnato nella campagna anticomunista contro la violenza e la criminalità, e che è riuscito a serrare le fila della reazione e dei moderati sotto la bandiera dello scudo crociato.

La Democrazia Cristiana lascia al PCI il campo della polemica contro i fautori del «sì», della propaganda fatta giorno per giorno contro i lavoratori e i democratici recalcitranti, delle argomentazioni logore e false pescate nell'arsenale cattolico e liberal-borghese. In questo modo la borghesia cerca di riassorbire quel controllo pieno sul paese che è stato messo in discussione dallo sviluppo del movimento di massa; combina le leggi liberticide e le prove di forza con il tentativo di ridarsi un qualche credito, ma soprattutto usa l'arma del disorientamento del proletariato accaparrandosi apertamente i dirigenti dei suoi partiti ufficiali, facendo approdare la politica di svendita della classe operaia a atti di tradimento clamorosi. Al PCI dunque il compito di convincere la propria base, di farsi tramite aperto dell'ideologia e della politica padronale, di logorarsi contrapponendo le proprie scelte di oggi alla sua storia di partito formato su obiettivi immediati di conquista e di difesa della democrazia.

Il PCI assolve a questo ruolo, dimostrando quali frutti possa dare quella politica di lenta corruzione di cui è strumento anche il finanziamento pubblico dei partiti. La borghesia ha da tempo compreso che la trasformazione del partito della classe operaia in partito riformista borghese non può passare solo attraverso la corruzione dei singoli dirigenti, essa deve invece svilupparsi legando un intero strato del partito alle sorti delle istituzioni capitalistiche, rendendolo indipendente dalla classe, e dagli iscritti. Così, per gradi, essa ha insinuato dei cunei all'interno del partito operaio facendo leva sugli elementi più deboli, approfittando di ogni smagliatura nella difesa rigorosa della politica e della ideologia proletaria per trasformare una conquista strappata con la lotta prima in un posto all'interno delle istituzioni, poi in una lauta sinecura dell'apparato borghese. In questo modo la classe dominante ha saputo utilizzare la presenza sindacale in enti e organismi pubblici, l'ha favorita in quei settori, come il pubblico impiego, dove la resistenza era più debole, ha trasformato la presenza politica operaia nei comuni, nelle province, nelle regioni.

Nel 1974, dopo il varo da parte del PCI della politica del compromesso storico, di fronte agli scandali dei fondi neri e della corruzione dei petrolieri, questo processo poteva compiere un ulteriore passo in avanti. La DC abbandonava la proposta che il finanziamento pubblico dovesse necessariamente accompagnarsi a un controllo sui partiti da parte dello stato borghese e diventava favorevole al finanziamento pubblico anche del PCI proprio quando quest'ultimo si stringeva attorno alle istituzioni e arrivava a giustificare la corruzione nel nome dell'assenza di buone leggi. Ha dunque ragione Natta quando afferma che lo stato non esercita oggi alcun controllo formale sul finanziamento: una tale libertà è infatti concepibile per la borghesia solo quando il partito riformata non si sente più «estraneo e ostile» allo stato, ma parte di esso. Hanno ragione i revisionisti quando affermano che i partiti, anche la DC, anche il MSI, assolvono a una «funzione pubblica»: essi sono infatti finanziati in quanto tutti sono oggi parte di quell'apparato di egemonia attraverso cui la borghesia governa, raccoglie il consenso attorno al proprio potere e al proprio stato. E non è forse il PCI uno dei suoi maggiori puntelli quando arriva a difendere il pluralismo fino a considerare legittima l'esistenza e il finanziamento del MSI perchè anche esso è, per dirla con «Rinascita», parte della democrazia di massa? Una democrazia dove il cosiddetto conflitto sociale deve diluirsi all'interno delle istituzioni, perchè non c'è posto per la lotta di classe e le masse devono trasformarsi in schiere ordinate di elettori.

Gli argomenti revisionisti a difesa della legge sono tutti nell'ambito di questa ottica, e allora si comprende perchè molti dei temi della loro polemica (il finanziamento favorisce le strutture di base oppure i vertici e la partitocrazia? Favorisce il partito dei ricchi o dei poveri? Sarebbero preferibili strutture pubbliche?) siano tutti interni a quel terreno della democrazia borghese su cui amano misurarsi i radicali e i giuristi del PSI. Si fissano così per accettare fino in fondo quella pratica della «politica come terreno riservato alle classi dominanti» proprio mentre si lanciano frecciate polemiche contro i mulini a vento della presunta «subalternità» altrui.

Intellettuali democratici e Referendum

Si pongono le basi per un'alleanza col proletariato

Sono ormai numerosissime le prese di posizione di intellettuali per il «sì» all'abrogazione della legge Reale. Tra le tante, le adesioni di Norberto Bobbio, Stefano Rodotà, Giulio Einaudi, di importanti settori della magistratura e di un grosso gruppo di docenti universitari. All'appello nazionale, reso pubblico nei giorni scorsi, si aggiungono dichiarazioni nuove contro quella «ragione di stato» che tiene compatto e unito attorno al «no» il fronte della coalizione governativa. Pare verificarsi una frattura fra i teorici della «scienza politica» che occupano i gradini più alti della attività intellettuale e i politici che hanno il compito di metterla in pratica.

Non è un caso che tra i firmatari dell'appello figurino i nomi dei più autorevoli costituzionalisti italiani e che la ribellione contro la legge Reale venga da quei settori più direttamente impegnati nel campo dell'amministrazione della giustizia, come magistrati e avvocati. Chi «sa», chi conosce i meccanismi dello stato rappresentativo moderno, chi è cresciuto all'interno di quell'ideologia liberale, chi concepisce le libertà democratiche quali strumenti di difesa dell'individuo, come singolo, nei confronti dell'apparato statale, si rende conto - più di altri - che è in atto un processo che lentamente muta le stesse strutture della democrazia borghese. La loro scesa in campo è difesa coerente di questa democrazia, contro la legge Reale e quei provvedimenti legislativi degli ultimi anni che nascono da una logica politica che contrasta radicalmente gli schemi teorici della divisione dei poteri (in particolare quello dell'autonomia della magistratura dall'esecutivo) e che dilata in modo abnorme i poteri della polizia e del ministero degli interni operando drastiche riduzioni dei poteri dell'apparato giudiziario.

In sostanza, da parte di questi intellettuali si ha la difesa della continuità storica dell'ideologia dello stato rappresentativo moderno e di sè stessi come principali teorici. C'è un porsi in modo indipendente dal gruppo sociale dominante, o per lo meno, dalle sue scelte politiche contingenti, ma soprattutto una ribellione di fronte a una politica che sacrifica la cultura all'esercito e alla polizia. In questa situazione, il problema politico della classe operaia è quello di creare un rapporto fra l'intelligenzia che «sa», ma spesso non comprende la situazione storica che vive ed è incapace di collegarla alle leggi dialettiche e storiche che regolano la società, e le masse lavoratrici che «sentono» le misure antipopolari ma non ne conoscono gli intimi meccanismi e le cause remote. Senza stabilire una tale alleanza che deve essere capace di unire all'istinto di classe delle masse lavoratrici la conoscenza degli intellettuali e la scienza della classe operaia, l'intelligenzia in un breve giro di tempo ritornerebbe a essere un sacerdozio, una casta estranea ai sentimenti e alle prospettive storiche della popolazione o resterebbe un pulviscolo disorganico e instabile di grandi personalità.

Ma i presupposti di questa alleanza oggi ci sono perchè la difesa della libertà è interesse del proletariato ma nello stesso tempo è questione vitale per gli intellettuali. L'appello alla ragione, contenuto in tutte le dichiarazioni per il «sì» che provengono dall'ambiente accademico è una difesa del proprio ruolo e dei propri prodotti intellettuali, ma è nello stesso tempo una accusa di irrazionalità contro il potere della borghesia e segna, se non una frattura, un distacco dalla classe a cui essi hanno dato finora la forma più alta e la coscienza più vasta e perfetta dello stato democratico borghese ed è sintomo di uno sgretolarsi dell'apparato egemonico borghese.

La repulsione di fronte all'alternativa «o con lo stato o contro lo stato» è una difesa della propria individualità, ma contemporaneamente il rifiuto di un processo che tende a trasformare tutti gli intellettuali in funzionari dell'apparato di coercizione statale, in agenti che impongono con la forza la disciplina di quegli individui o di quelle classi che non esprimono spontaneamente il loro consenso alla borghesia.

Questi intellettuali non lottano con la forza fisica, ma con gli argomenti, i suoi strumenti di lavoro sono le conoscenze e le sue convinzioni, per crearsi «una posizione» non ha che le sue qualità: non può accettare che venga accantonata la tradizione delle cosiddette «libertà accademiche».

Continuare la lotta per una maternità libera e cosciente

La legge sull'aborto si rivela una truffa

«Qui aborti non se ne fanno e non se ne faranno mai» è ciò che si è sentito rispondere Nicola, operaio, quando si è recato all'ospedale di Caserta per vedere se era possibile che sua moglie, Renata 19 anni, due figli, abortisse. Era andato lui all'ospedale a chiedere proprio per evitare che sua moglie fosse sottoposta agli umilianti interrogatori previsti dalla nuova legge e non si sbagliava, lui stesso è stato trattato come uno che avesse commesso chissà quale grave reato.

«L'Unità» del 4 giugno riporta la notizia e scrive in un trafiletto a parte: «domani entra in vigore la legge per la regolamentazione dell'aborto. Ogni donna che decida di interrompere la gravidanza avrà dunque il diritto di farlo assistita gratuitamente in ospedale o in clinica autorizzata. Non sarà semplice tuttavia ottenere questo diritto riconosciuto dallo Stato».

Nicola e Renata si sono rifiutati di rivolgersi a mammane o cliniche di lusso per l'aborto clandestino e si sono recati all'UDI a rivendicare questo diritto all'aborto, che a sentire il PCI sarebbe stato strappato in Parlamento e garantito dallo Stato. L'UDI ha gridato allo scandalo per «la serrata dei medici» dell'ospedale di Caserta e ha dichiarato il suo impegno per «far attuare la nuova normativa». Ma è proprio la «nuova normativa» che prevede il rifiuto dei medici con l'articolo sull'obiezione di coscienza, è la nuova normativa che ha fatto morire anche Franca, 19 anni, per complicazioni cardiache e polmonari. Anche a lei, all'ospedale di Lametia Terme, questa volta, è stato negato l'aborto terapeutico, nonostante fosse certo che non avrebbe potuto superare il parto, malata di cuore com'era: il bambino è nato, è morto poco dopo e dopo tre giorni di agonia è morta anche Franca, tutto ciò grazie ad una legge che dovrebbe difendere e salvaguardare la salute della donna e del nascituro!

Questi non sono e non saranno episodi isolati. Se pensiamo che in una città come Roma il 90% dei medici dichiara «obiezione di coscienza» e rifiuta così di praticare l'aborto terapeutico e così tutti gli ospedali della Calabria (tanto per dire quelli che per ora si sono pronunciati); se aggiungiamo a ciò la presa di posizione dei vescovi che, su proposta del papa, obbliga tutti i cattolici all'obiezione di coscienza pena la scomunica, possiamo ben capire che la realtà dell'aborto clandestino rimane: che rimane il ricatto delle mammane e delle cliniche di lusso, nelle quali si ritroveranno gli «insigni» dottori che hanno dichiarato obiezione di coscienza all'ospedale, ma che per 500 mila lire sono pronti a mettere da parte anche questi moralismi e allargano il portafoglio. Questi fatti non possono che far trarre ulteriori considerazioni alle donne proletarie, a quelle donne che si sono illuse che una legge, fosse anche una sola, una volta tanto potesse difenderle o aiutarle. I diritti in questa società, anche quando sono scritti sulla carta sono formali per il proletariato, per i lavoratori. Certo, lo Stato italiano può oggi vantarsi di avere una legislazione sull'aborto (ecco la forma) ma proprio dichiarando questo diritto, con la stessa legge lo nega. E lo nega ancora una volta a chi non può comunque ricorrere alle cliniche di lusso a chi deve rischiare la vita sotto i ferri delle mammane.

La nuova religione di Stato

Giovedì 25 maggio si è avuta notizia di due fatti accaduti esattamente nello stesso giorno: l'ex questore di Milano, Marcello Guida, è stato condannato a quattro mesi per «falsa testimonianza»; Pietro Valpreda dovrebbe scontare nove mesi di carcere perchè è stata resa definitiva la sua condanna per aver insultato il giudice Occorsio nel 1972.

Marcello Guida è quel questore che diresse immediatamente le indagini dopo la strage di Piazza Fontana, sua è l'operazione che schiaffò in prima pagina il «mostro anarchico» Pietro Valpreda ricorrendo a evidenti falsi, manipolando notizie e testimonianze. Quella di Guida può essere definita un'operazione da manuale su come si coprono i fascisti dopo un crimine fra i più vili. L'operazione Guida è costata a Valpreda oltre tre anni di galera ed al movimento operaio è costato il clima di terrore e di caccia all'estremista seguito alle lotte del '69.

Forse Guida è stato condannato come complice degli assassini di Piazza Fontana? Assolutamente no. E' stato condannato per reticenze e silenzi al processo di Catanzaro e, per questa sua opera di copertura ad assassini e mandanti, se l'è cavata con quattro mesi. Una beffa a qualsiasi criterio di giustizia, un'aperta confessione di complicità da parte dello Stato. Ma così non è per «l'Unità» che, commentando il fatto, scrive: «Sia pure tra ritardi e lacune, la giustizia ha in parte rimediato, condannando appunto una delle pedine dell'atroce strage». Ci chiediamo se i revisionisti si siano totalmente rincretiniti, se nella foga di descrivere questo Stato a tinte rosa, alla disperata ricerca di qualcosa che giustifichi la loro tesi, siano veramente convinti di quanto dicono, avendo perso totalmente i contatti con la realtà.

Commentando la condanna a Valpreda, che ha fatto oltre tre anni di galera innocente, che è stato trattato come un mostro ed ha definito i giudici per quello che sono, «l'Unità» prosegue: «Non staremo certo ad assolverlo noi, né a sostenere che un torto si lava con un altro torto, che a un'ingiustizia si risponde con un'insulto. Al contrario è appellandosi alle leggi e, appunto, alla «serena giustizia», valendosi della lotta e delle battaglie democraticamente condotte che un cittadino deve e può ottenere ragione». Questo brano si commenta da sè. Sostituendo alla parola democrazia la pia rassegnazione cristiana, alla giustizia il «porgere l'altra guancia» che la chiesa ha sempre predicato e mai attuato, pensando allo Stato come ad un dio giusto ed imparziale, si ha la perfetta traduzione dello spirito cristiano in termini revisionisti. La nuova fede ha trovato i suoi predicatori, comprensivi verso il peccatore (Valpreda), ma inflessibili verso il peccato (insulto al giudice di Stato), sempre pronti a chiedere pietà al nuovo dio - scrive «l'Unità»: «La giustizia ha l'obbligo di essere non soltanto imparziale, ma anche clemente» - anzi, quando non può essere imparziale è meglio sia clemente, non fosse altro che per salvarsi la faccia, come accade in tutte le religioni del mondo!

E' noto che l'irrazionalità e l'ascetismo si sviluppano nei periodi di crisi, ma non è questo il caso dei revisionisti. Questa religione e questi predicatori sono troppo funzionali al momento politico ed alla linea della cricca berlingueriana, sono troppo funzionali alla scalata al governo borghese per essere confuse con le farneticazioni trascendentali. La libidine del potere è tale da far loro perdere ogni senso della decenza e della dignità.

PROLETARI DI TUTTI I PAESI E POPOLI OPPRESSI, UNITEVI!

Il vertice NATO a Washington

Si fa più aggressiva la coalizione imperialista

Il vertice della NATO, che si è svolto a Washington negli ultimi giorni di maggio ha portato alla luce, sotto gli occhi di tutti, le intenzioni di guerra, la volontà feroce e cinica di reprimere, concentrare le forze per lanciare offensive di conquista in tutto il mondo.

Il comunicato finale, nonostante la stringatezza, fa capire bene i piani che covano nei centri di potere imperialisti. Il «piano di difesa a lungo termine», il rafforzamento e «ammodernamento» dell'apparato di guerra dei paesi membri indicano una accresciuta centralizzazione, l'impegno ad aumentare in uomini e mezzi il contributo di ogni paese all'esercito internazionale comandato dagli americani. Il vincolo di unità e compattezza, di cui tanto è apparso soddisfatto Carter, si è rafforzato, con l'obbligo per tutti i paesi d'Europa e del Nord Atlantico di partecipare attivamente non solo al potenziamento dei mezzi di guerra, ma a condividere unitariamente gli interessi strategici e tattici delle potenze dominanti, e in primo luogo degli USA.

Nello stesso tempo la riunione ha cominciato a definire i compiti dei diversi paesi in relazione alla nuova ondata di guerre coloniali e di conquista che si prepara in varie parti del mondo, e in primo luogo in Africa. I paesi più forti, la Germania, la Francia e l'Inghilterra hanno d'ora in avanti il compito di intervenire liberamente, con il pieno appoggio americano, in Africa. La formula adottata per spiegare questo sistema («la NATO non interviene in quanto tale») non è, come si cerca di far credere, una dichiarazione di neutralità, ma invece proprio il lasciapassare alle spedizioni militari di singoli paesi o di gruppi di paesi, senza bisogno di una decisione unitaria.

Con questo sistema la Nato allarga invece di restringere la sua area di intervento diretto, fino alla costituzione di vere e proprie armate coloniali dipendenti, mediante il reclutamento di eserciti mercenari, o la costituzione di corpi di spedizione formati insieme a paesi dell'Africa o del Medio Oriente, dominati da oligarchie soggette al controllo USA. Questo dispositivo elastico e più attivo di guerra multilaterale è già operante: proprio mentre veniva reso noto il comunicato finale del vertice, gli aerei americani trasportavano migliaia di soldati marocchini a mantenere l'occupazione armata nello Shaba, dove già si è scatenata la guerra di terrore, con i rastrellamenti e le stragi nei confronti della popolazione inerme.

Nello stesso quadro va messa anche la visita del re Kalhed, despota feudale dell'Arabia, principale agente arabo di Carter in Medio Oriente, convocato a Parigi per finanziare la fabbricazione di centinaia di aerei supersonici da combattimento «Mirage» in Egitto, per concordare il progetto di una forza armata arabo-africana agli ordini della Nato da impiegare in Africa, sia nel Sahara, sia nel Ciad, sia in Congo e domani, è facile prevederlo, contro i palestinesi, contro il popolo Zimbabwe, contro il popolo del Sud Africa.

Contemporaneamente a parigi, lunedì 5 giugno si apriva una conferenza fra i paesi che mirano a conservare e estendere il loro potere economico in Africa (USA, Germania, Francia, Belgio, Inghilterra) allo scopo di decidere iniziative comuni nel continente.

Senza dubbio l'imperialismo utilizza tutte le occasioni che gli si offrono per allargare il suo dominio, per trasformare i legami e le promesse di amicizia e di aiuto, che distribuisce continuamente servendosi di ogni mezzo economico e di corruzione, in rapporti di vassallaggio. E' chiaro che si serve della penetrazione socialimperialista sovietica in Africa come mezzo per legare a sé le caste privilegiate, i reami feudali, i circoli di affaristi e finanzieri nei paesi dipendenti, mobilitandoli contro il fantasma del «comunismo».

A loro volta i socialimperialisti si danno da fare attivamente per erogare «aiuti» e «assistenza» ai vari movimenti nazionali di lotta, con l'intento di utilizzarli come propri agenti e mezzi di espansione.

La politica economica dell'URSS è subdola e trasformista: nel momento stesso in cui si strappava le vesti per denunciare l'intervento francese e marocchino in Congo, stipulava con il re Hassan II del Marocco uno dei suoi più riusciti affari africani: la costruzione di un enorme impianto per l'estrazione e la lavorazione dei fosfati, di cui il Marocco è uno dei maggiori produttori, impianto del quale diverrà l'unica beneficiaria.

La guerra indiretta che si combatte tra USA e URSS in Africa è parte di una guerra economica e politica che su scala mondiale si conduce in diverse zone. L'imperialismo sviluppa la sua strategia, ben convinto di poter approfittare dei conflitti per allargare e rendere più redditizie le sue riserve tradizionali di sfruttamento economico e per conservare il completo controllo sul mercato internazionale.

Dal punto di vista economico l'URSS utilizza metodi diversi per conseguire obiettivi simili, di fatto in presenza delle lotte autonome e vigorose delle masse povere e dei lavoratori sfruttati in tutto il mondo, americani e socialimperialisti russi mantengono un atteggiamento unitario di sopraffazione, di dominio, di sfruttamento.

Tutto ciò è noto. Ciò che il nuovo vertice Nato pone all'attenzione del proletariato su scala internazionale è ancora una volta il problema della **propria** strategia come fattore essenziale delle trasformazioni che si annunciano.

Nessuno può nascondersi che i fattori di guerra crescono a dismisura, che le forze economiche e militari dell'imperialismo, i centri di potere basati ormai su una spartizione totale delle risorse attraverso accordi e insieme conflitti di mercato delle grandi compagnie monopolistiche, sono mosse dalla **loro logica interna** a provocare guerre internazionali per risolvere i problemi di concorrenza e di spartizione economica del mondo.

I revisionisti, dopo aver cantato le lodi solenni della santa alleanza americana, reso omaggio un po' a tutti per far contenti insieme il Patto di Varsavia e il Patto Atlantico, non sanno più che dire di fronte agli occhi esterefatti degli stessi iscritti di base i quali non potevano scoprire che cosa di nuovo fosse successo nel Pentagono da suggerire queste ovazioni non richieste.

Accaniti viaggiatori, hanno percorso tutte le strade d'America per comunicare la loro ritrovata fiducia nella forza di civiltà degli Stati uniti: ora non hanno altro da comunicare che una alzata di spalle, una ebete e vuota dichiarazione di insipienza: «probabilmente» ... «non riusciamo a vedere i contorni»!

Il viaggio di Andreotti in USA

Con l'appoggio revisionista ribadita la piena ubbidienza italiana ai piani di Carter

Andreotti la settimana passata si è recato negli Stati Uniti per partecipare al vertice politico dei paesi NATO. In questa riunione, come riferiamo in un altro articolo del giornale, sono state prese decisioni gravi che legano sempre più il nostro paese alla politica del blocco imperialista occidentale capeggiato dall'imperialismo americano. Gli incontri di Andreotti, scrivono giornali e agenzie, sono stati fruttuosi e hanno messo in rilievo l'unità di vedute tra i due governi. Il presidente americano Carter nel corso di un incontro bilaterale è stato pieno di premure nei confronti di Andreotti, manifestandogli la piena approvazione per la politica che la DC e il suo governo perseguono nel nostro paese.

Ovviamente Andreotti ha rilasciato dichiarazioni alla stampa americana ed ha colto l'occasione del suo viaggio in USA per parlare dalla tribuna dell'ONU, così da dare maggior lustro alla sua figura. Al centro di queste dichiarazioni, oltre considerazioni di politica interna per confermare l'indirizzo antipopolare e reazionario del suo governo, la tematica del disarmo. Mentre nella riunione NATO si decideva un incremento delle spese militari per tutti i paesi membri, impegno sottoscritto anche dal governo italiano, mentre la conferenza dell'ONU sul disarmo è praticamente resa vana dal confronto tra le due superpotenze USA e URSS impegnate in una corsa forsennata ai preparativi di guerra, Andreotti recitava la lezioncina sul disarmo. L'Italia è presidiata da numerose basi NATO con armamento nucleare e Andreotti parla di disarmo! La Nato aumenta le spese militari e Andreotti parla di disarmo! Le cose che Andreotti è andato a dire in USA sono le stesse che da sempre dicono i notabili democristiani quando vanno a riverire i loro caporioni imperialisti in USA. Nella politica estera del governo Andreotti non c'è nulla di nuovo rispetto alla precedente politica dei governi italiani: è sempre la stessa politica di subordinazione e di svendita dell'indipendenza nazionale, iniziata da De Gasperi nel 1947 e che corrisponde agli interessi della borghesia monopolista italiana. La novità è piuttosto nel riacutizzarsi dei contrasti a livello mondiale, contrasti che spingono sempre più le due superpotenze e i loro alleati verso una politica di guerra.

I dirigenti revisionisti del PCI in questa occasione sono riusciti solo a manifestare la loro meraviglia per il naufragio della distensione tra le due superpotenze. L'illusione revisionista di una coesistenza pacifica tra le potenze imperialiste è dura a morire.

Ma sul discorso di Andreotti, sugli impegni militari sottoscritti dal governo italiano, silenzio completo.

La responsabilità del PCI nella più stretta integrazione tra l'Italia e la Nato è più che mai grave e diretta, non solo perché da anni è cessato ogni più pallido accenno antimperialista nella sua linea, non solo perché ormai con ogni mezzo l'America viene esaltata come centro trainante della civiltà moderna capitalistica, ma soprattutto per il diretto sostegno internazionale che il PCI porta all'imperialismo attraverso il sostegno alla politica atlantica del governo.

Mentre cresce lo sciovinismo dei circoli reazionari

Il Giappone potenzia gli armamenti

Un importante articolo del giornale «Stella del popolo» organo centrale del Partito Comunista del Giappone (di sinistra)

In un recente articolo sulla collaborazione controrivoluzionaria dell'imperialismo americano con il capitale monopolistico giapponese, il giornale «Stella del popolo», organo centrale del Partito Comunista del Giappone (di sinistra), indica che l'imperialismo americano si serve del «trattato di sicurezza nippo-americano» e della Nato come punti di appoggio nel quadro della sua rivalità su scala mondiale con il socialimperialismo sovietico.

Il giornale afferma che a tal fine l'imperialismo americano tenta di utilizzare il più possibile i reazionari giapponesi: più esso addosserà al Giappone «l'incarico della difesa», più avrà la possibilità di spostare parte delle sue forze militari verso altre zone. E' precisamente in questo senso, tanto prima che dopo le consultazioni intergovernative nippo-americane sulla «sicurezza» svoltesi all'inizio di quest'anno, che l'impeialismo americano ha presentato una richiesta dietro l'altra per l'aumento degli armamenti al Giappone.

Nel frattempo, il socialimperialismo sovietico moltiplica i suoi appelli isterici sul fatto che il «rafforzamento dell'alleanza militare nippo-americana provocherà una maggiore tensione in estremo oriente». Ma, da parte loro, i socialimperialisti sovietici rafforzano la loro flotta da guerra nel Pacifico con nuovi tipi di navi e le loro forze aeree in estremo oriente con bombardieri «backfire» e altri aerei molto potenti, per intensificare le loro minacce e i loro tentativi di penetrazione.

Tutto ciò - prosegue «Stella del popolo» - dimostra che la rivalità americano-sovietica in Asia si intensifica, creando gravi tensioni.

L'articolo afferma che conformemente alle esigenze dell'imperialismo americano, i reazionari giapponesi tentano di accrescere gli armamenti, cercando di mantenere il loro dominio sul popolo giapponese e dare un nuovo slancio alla loro espansione economica all'estero. Dai primi giorni di quest'anno, il governo Fukuda ha chiaramente espresso la sua linea politica mirante a «materializzare nei fatti le responsabilità internazionali del giappone, in accordo con il suo potenziale nazionale». In questo quadro esso si sforza di accrescere gli armamenti.

Dopo aver ricordato l'aumento continuo dell'arsenale militare degli Stati Uniti e dei loro sforzi per l'egemonia mondiale, servendosi a questo fine degli altri imperialisti, il giornale sottolinea che i fatti dimostrano come la borghesia monopolistica giapponese cerchi di elevare il suo ruolo conformemente alla strategia nucleare degli USA.

Denunciando le recenti manovre militari «team spirit 78» nella Corea del sud e le manovre che la Nato ha effettuato per dieci giorni in Norvegia, organizzate le une e le altre dagli imperialisti americani, «Stella del popolo» sottolinea che la feroce rivalità tra USA e URSS ha per fine quello di dominare più paesi e popoli possibile.

Concludendo, l'organo del Partito Comunista del Giappone (di sinistra) sottolinea che i sostenitori della «teoria dei tre mondi» non soltanto non si oppongono affatto a queste manovre, ma al contrario considerano la presenza militare americana in Asia come un potente sostegno per far fronte al socialimperialismo sovietico. Ciò che unisce ancora di più questi cosiddetti «teorici» all'imperialismo americano. Il proletariato e il popolo giapponese devono lottare fino in fondo contro questa teoria interamente controrivoluzionaria e antimarxista che fa appello all'unità con l'imperialismo americano e con la borghesia monopolistica giapponese.

Redazione di Nuova Unità

Per mettersi in contatto con la redazione.
tel. 055-217077
indirizzo: Redazione di Nuova Unità, via San Zanobi 10, Firenze.

Segue dalla prima pagina

senza la partecipazione delle donne.

Oggi in Italia lo sfruttamento, la repressione, il tentativo di divisione tra uomo e donna si intensificano sempre più, la borghesia sostenuta dai servi revisionisti del PCI e dai dirigenti sindacali scarica la sua crisi sulle spalle delle masse lavoratrici e popolari, in particolare opprimendo e discriminando sempre più le donne proletarie e di altri strati popolari. La ristrutturazione capitalistica porta alla chiusura di fabbriche, alla distruzione di enormi quantità di prodotti di prima necessità, provocando migliaia e migliaia di licenziamenti, cassa integrazione ecc., e colpisce soprattutto le donne che sono costrette al lavoro nero, a domicilio, a tempo parziale, ed ingrandire sempre più l'esercito di casalinghe e cioè di manodopera di riserva, di divisione e di ricatto nei confronti del proletariato in lotta.

Oltre il tentativo di ricacciare la donna lontana dai problemi e dalla vita sociale, in una posizione di arretratezza, il lavoro femminile viene usato dalla borghesia in sostituzione dei servizi sociali, in modo da fruttare al padronato ben 24 mila miliardi all'anno.

In questa situazione opera il Vaticano, per tramandare e mantenere una cultura oscurantista che vuole la donna ai ruoli tradizionali di «angelo del focolare», di macchina per fare figli, ruolo già impostole dal ventennio mussoliniano.

Le donne devono affrontare ogni giorno preoccupazioni e duri sacrifici: l'aumento vertiginoso dei prezzi, delle tasse, la mancanza dei servizi sociali, gli asili nido e le scuole materne, di una adeguata assistenza sanitaria, il diritto alla maternità, l'aumento degli aborti «bianchi», l'aumento della mortalità infantile e della nocività nelle fabbriche, ecc. Un salario non basta più per mantenere la famiglia, ma in molte famiglie ci sono marito e figli disoccupati.

A questa condizione le donne rispondono con la lotta, dalle fabbriche alle campagne e ai quartieri, non solo per la difesa dei loro interessi economici, ma anche per la difesa delle libertà democratiche e con una coerente militanza antifascista.

La politica della borghesia affila le sue armi, strumentalizza le giuste esigenze delle donne varando leggi antipopolari come la legge sulla «parità uomo-donna» sull'occupazione giovanile, e legalizza addirittura il lavoro a tempo parziale e il lavoro nero.

A sostegno della politica della borghesia, le dirigenti revisioniste dell'UDI e i movimenti femministi piccolo-borghesi conducono un'azione controrivoluzionaria che mette le donne in contrapposizione agli uomini, mettendo sullo stesso piano gli interessi delle donne proletarie con quelli delle donne borghesi; che tenta di sviare con obiettivi secondari e sovrastrutturali - quali ad esempio il problema del sesso - la volontà di lotta delle donne. In definitiva, in nome dell'interclassismo, anziché condurre una lotta anticapitalista, antimperialista, essi chiedono alle donne sempre maggiori sacrifici «per fare uscire il paese dalla crisi», per sostenere questo stato borghese, i suoi apparati repressivi, le leggi liberticide, appoggiando apertamente la politica della DC e del padronato.

Per il nostro Partito l'emancipazione della donna è strettamente legata all'emancipazione della classe operaia. Perciò fondamentale è la conquista delle donne operaie, in quanto rappresentano la parte più avanzata, che più pienamente vive le contraddizioni della società capitalista, il cui ruolo è decisivo per creare e dirigere un vasto movimento di masse di donne che si ponga come continuità delle migliori tradizioni del movimento operaio e come alternativa ai movimenti femministi piccolo-borghesi e revisionisti.

L'impegno del nostro Partito è rivolto ad elevare la coscienza delle donne ad una coscienza rivoluzionaria dando loro tutti gli strumenti politici e ideologici per sconfiggere le teorie del pacifismo piccolo-borghese e revisionista, come anche del terrorismo di piccoli gruppi isolati dalle masse. Alla violenza della borghesia, la donna deve rispondere con la giusta violenza proletaria.

Come ha ribadito il 3. Congresso del nostro Partito, oggi è necessario e possibile costruire un forte movimento femminile su solide posizioni di classe, è un lavoro complesso e multiforme che abbraccia tutti gli aspetti e i campi di attività, che deve basarsi su un'opera di educazione e propaganda del socialismo e conquistare al Partito i quadri femminili più temprati e coscienti.

Viva l'8 Congresso dell'UDA

Viva la solidarietà militante tra le donne rivoluzionarie italiane e le donne albanesi

Viva il PLA con alla testa il compagno Enver Hoxha

Viva la rivoluzione, il marxismo-leninismo, l'internazionalismo proletario.

Carri armati «minuto per minuto»

Tutto l'imponente apparato repressivo predisposto per i campionati mondiali di calcio in Argentina, non ha potuto impedire una clamorosa azione della Resistenza. Il fatto è accaduto a Cordoba, la città operaia presidiata dalle truppe del più feroce degli sgerri di Videla, il generale Menendez. Durante la partita fra Perù e Scozia, sul tabellone luminoso (come mostra la foto) è apparsa una sequenza di carri armati, sotto le cui ruote cingolate - questo il significato della denuncia - si vuole tenere l'Argentina.

Solidarietà militante con il Partito Comunista Rivoluzionario del Cile

Il 29 maggio del 1978 è morto a Parigi il nostro caro compagno David Benquis, fondatore, organizzatore e massimo dirigente e guida nel cuore e nel pensiero di tutti i suoi militanti del Partito Comunista Rivoluzionario del Cile.

Il compagno Benquis è stato uno dei pionieri nel nostro paese e in America Latina della lotta portata avanti negli anni '60 contro il revisionismo nei partiti comunisti. Nella costruzione del partito marxista-leninista cileno, il Partito Comunista Rivoluzionario, dette non solo la sua chiaroveggenza politica ma anche il suo tenace lavoro come organizzatore e la sua viva influenza di educatore di quadri rivoluzionari.

La fermezza e l'unità ideologica del nostro Partito e la sua inalienabile indipendenza politica per affrontare con criterio marxista-leninista problemi e situazioni complesse, la sua vitalità nell'opporsi ai più duri colpi dei nemici aperti o coperti, sono fondamentalmente l'eredità che ci lascia il compagno.

Il compagno Benquis svolse la sua opera senza mai figurare, con quella modestia propria di ogni autentico rivoluzionario che era una delle sue virtù che più risaltavano. Con la profonda onestà che lo caratterizzava, espressa nella coerenza fra le sue idee e le sue azioni, dedicò la vita intera alla liberazione nazionale e sociale del suo popolo che amava e serviva con tutto il cuore.

Fino a quando è stato affetto di cancro, crudele malattia che gli avrebbe causato la morte fra terribili sofferenze che durarono più di due anni, rimase in Cile alla testa del suo Partito combattendo contro la dittatura fascista. La sua malattia la seppe trasformare in un esempio per i suoi compagni e per il suo popolo, lottando contro questo nuovo e crudele nemico fino all'ultimo dei suoi giorni senza abbandonare le sue responsabilità politiche, studiando, consigliando, discutendo con i compagni e con i dirigenti di altri partiti fratelli, i problemi del movimento comunista internazionale e della lotta nel nostro paese.

La perdita per il nostro Partito è immensa. Il dolore che ci colpisce è molto profondo. Ma basandoci giustamente sull'esempio del nostro caro compagno scomparso sapremo trasformare questo dolore in lucidità e in energia rivoluzionaria fino alla liberazione definitiva del nostro popolo.

Comitato Centrale del PCR

29 maggio 1978

NOTIZIARIO

Indonesia

La classe operaia e le masse lavoratrici indonesiane hanno intensificato la loro opposizione al regime fascista di Suharto. Le manifestazioni, gli scioperi, i moti di protesta sono stati in questi ultimi mesi sempre più numerosi. Le strade delle più importanti città e i centri universitari si sono trasformati in arene di scontro tra le forze dell'esercito e della polizia e gli studenti, gli operai, i contadini.

Sono più di 12 anni che il popolo indonesiano è sotto la feroce oppressione del regime fascista: in questi anni centinaia di migliaia di patrioti sono stati uccisi, più di 100 mila persone sono state chiuse in prigioni e campi di concentramento dove sono sottoposte a ogni sorta di torture. La violenza aperta, la negazione dei diritti democratici, la censura sono accompagnati da uno sfruttamento sempre più grande del proletariato e delle masse lavoratrici. Mentre la borghesia indonesiana si arricchisce svendendo ai monopoli stranieri le risorse naturali del paese, e sfruttando ferocemente la classe operaia, il popolo soffre la fame: soltanto tra i giovani, i disoccupati raggiungono i 2,6 milioni.

Alla politica interna antipopolare del regime di Djakarta corrisponde una politica estera altrettanto reazionaria. E' il regime fascista di Suharto che conduce le operazioni punitive su larga scala per terra, aria e mare per massacrare la popolazione di Timor orientale, che si oppone all'occupazione dell'isola.

Le elezioni a Santo Domingo

Cambia fantoccio restano la dittatura e gli USA

L'unica opposizione interna consentita sotto il regime di Balaguer era quella del Partito rivoluzionario dominicano di antonio Guzman. Alle recenti elezioni presidenziali di aprile, quando dai risultati parziali risultava evidente che Guzman e il suo partito sarebbero usciti vincitori, Balaguer ha mobilitato l'esercito per interrompere gli scrutini in tutto il paese. Questo vero e proprio tentativo di colpo di Stato non è andato tuttavia in porto per l'opposizione del governo americano il quale ha minacciato di sospendere i suoi «aiuti».

Perché gli Stati Uniti hanno tolto il loro appoggio a Balaguer? Anni di repressione e di violazione dei diritti più elementari delle masse hanno suscitato un crescente malcontento popolare fattosi più minaccioso con l'acutizzarsi della crisi economica. Conveniva perciò agli USA appoggiare una forza che desse una facciata «democratica» al regime lasciando intatti i loro interessi. Questa forza era proprio il Partito rivoluzionario dominicano. Vediamo infatti chi è questo partito che dice di rappresentare gli interessi del popolo dominicano.

Con una politica demagogica basata essenzialmente su progetti di riforma, come la «riforma agraria», e su promesse di abbassare il costo della vita, esso si è presentato alle masse come partito di «sinistra», come partito «rivoluzionario». In realtà ha sempre difeso gli interessi della borghesia e dei latifondisti e ha sempre cercato di sabotare per poter risolvere ogni problema e cambiare dal di dentro il sistema capitalistico.

La volontà «democratica» e «rivoluzionaria» di questo partito la si può ricavare dalle dichiarazioni che Guzman stesso ha fatto dopo la sua vittoria elettorale. Per troncare sul nascere ogni speranza di rinnovamento, egli ha cercato di presentarsi come il naturale continuatore del passato regime dichiarando che avrebbe fatto tutto quanto è in suo potere per «ripristinare la fiducia nelle istituzioni governative» istaurate dal dittatore Balaguer e si è inoltre impegnato a promuovere la ripresa economica «concedendo ogni genere di aiuto alle imprese private». Ha subito tolto ogni coloritura «rivoluzionaria» al suo partito, qualificandolo di centro, e a chi gli ha ricordato il passato di «sinistra» si è affrettato a rispondere «posso assicurarvi che il partito è stato ristrutturato». Rivolgendosi poi all'esercito fascista di Balaguer, ha affermato che «esso non avrà mai a pentirsi di aver rispettato il verdetto elettorale» ed ha annunciato miglioramenti economici per i militari.

Nessuna meraviglia quindi se dopo queste dichiarazioni gli applausi gli sono arrivati dallo stesso Balaguer, il quale ha offerto la propria collaborazione per la formazione del nuovo governo. Nei rapporti con gli USA, il neoeletto non prevede difficoltà poiché questo «inizio di un autentico processo di democratizzazione» (come lo definisce «l'Unità» del 28 aprile) si tiene proprio sotto i benevoli auspici dell'imperialismo americano.

Il popolo dominicano non si lascerà ingannare dalla demagogia di Guzman e di chi lo sostiene. Esso ha acquisito in questi anni diverse esperienze di lotta: ha tenuto testa validamente all'esercito americano invasore, ha lottato contro la reazione interna, ha fatto l'esperienza della lotta armata combattendo nello stesso tempo le concezioni guevariste che predicano una guerriglia di piccoli gruppi staccati dalle masse, privi di una direzione politica e perciò destinati al fallimento. Queste esperienze lo hanno reso sempre più cosciente del fatto che solo prendendo le armi esso potrà sconfiggere una volta per tutte l'imperialismo americano e la reazione interna, e che la sua lotta armata, per essere vittoriosa, dovrà essere condotta sotto la giusta direzione di un partito che rappresenti realmente e coerentemente i suoi interessi e i suoi ideali.